

CCXIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 22 GIUGNO 1972

Presidenza del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Comunicazioni del Presidente	5469
Proposte di legge: « Provvedimenti per favorire la libertà di stampa e di informazione » (109); « Contributi a cooperative di giornalisti e pubblicisti che intendono promuovere industrie editoriali dirette a realizzare in Sardegna nuovi quotidiani » (114); « Interventi della Regione Sarda per la tutela al diritto della libertà di stampa, alla giusta e più ampia informazione » (122).	
(Continuazione della discussione congiunta):	
MELIS MARIO	5469
ROJCH	5474
GHINAMI	5479
ZUCCA	5482
SODDU	5494
DEFRAIA	5499

La seduta è aperta alle ore 10.

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Do lettura del telegramma giunto a nome dell'onorevole Mariano Rumor, Ministro dell'interno:

« Esprimo il mio vivo apprezzamento per mozioni di condanna votate da codesto Consi-

glio regionale per barbara uccisione Commissario Capo dottor Luigi Calabresi (punto) Posso assicurare che infaticabile et decisa opera forze dell'ordine nella lotta contro il terrorismo eversivo sarà continuata con intensificato impegno et assoluta dedizione (punto) ».

Continuazione della discussione congiunta delle proposte di legge: « Provvedimenti per favorire la libertà di stampa e di informazione » (109); « Contributi a cooperative di giornalisti e pubblicisti che intendono promuovere industrie editoriali dirette a realizzare in Sardegna nuovi quotidiani » (114); « Interventi della Regione Sarda per la tutela del diritto alla libertà di stampa, alla giusta e più ampia informazione » (122).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle proposte di legge: « Provvedimenti per favorire la libertà di stampa e di informazione »; « Contributi a cooperative di giornalisti e pubblicisti che intendono promuovere industrie editoriali dirette a realizzare in Sardegna nuovi quotidiani »; « Interventi della Regione Sarda per la tutela del diritto alla libertà di stampa, alla giusta e più ampia informazione ».

E' iscritto a parlare l'onorevole Mario Melis. Ne ha facoltà.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra parte poli-

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

tica voterà a favore delle proposte di legge in discussione.

Il diritto alla giusta informazione, come il diritto al lavoro ed al libero esercizio dei diritti civili, sono, nella Sardegna di oggi, vuote espressioni di principio cui non corrispondono concreti contenuti.

In effetti questi grandi settori condizionano i singoli e le comunità impedendone o favorendone l'espandersi degli orizzonti intellettuali, economici e civili.

Il cittadino estrinseca la sua personalità ed esalta le qualità positive di cui è naturalmente dotato, nel libero esplicarsi del pensiero, nell'operoso e dinamico tradursi di questo in azione, nell'armonico comporsi delle sfere di attività individuali in una convivenza multiforme e fervida, ricca di fermenti creativi sui quali, in ultima analisi, si fonda la libertà sociale. Quel che importa rilevare è soprattutto il rapporto di stretta interdipendenza fra questi settori e l'influenza determinante che gli uni esercitano reciprocamente sugli altri.

Il diritto al lavoro, concepito non come passiva accettazione di una condizione subordinata e perciò stesso coatta, ma visto come il naturale convergere dell'impulso creativo dei singoli nello sviluppo civile di una libera società, presuppone, necessariamente, la consapevole partecipazione di tutti e di ciascuno al processo di crescita spirituale ed economica dell'intera comunità. Libertà e crescita civile sono quindi conquiste irrinunziabili, fra loro intimamente connesse.

Ebbene, onorevoli colleghi, nella Sardegna di oggi, libertà, diritto al lavoro, esercizio dei diritti civili, sono soltanto rimbombanti espressioni da comizio o argomenti da disquisire, fra iniziati, in eleganti dibattiti da conferenza. Non debbo ricordare a voi le prove di quanto vado affermando. Le centinaia di migliaia di emigrati, di disoccupati, di sottoccupati, sono la dimostrazione più drammatica del come il diritto al lavoro sia negato ai sardi. Basta però entrare in un ufficio pubblico per prendere coscienza del come il ruolo del cittadino sia degradato a quello di suddito e come il potere d'imperio dello Stato venga esercitato, non per garantire, attraverso il conse-

guimento dell'interesse generale, il diritto del singolo, sibbene come strumento di concreta soffocante oppressione. L'esercizio dei diritti civili, in un clima siffatto, viene umiliato e ridicolizzato.

A nostro avviso, una delle cause più rilevanti che hanno concorso in modo determinante a formare un quadro così degradato della nostra comunità deve individuarsi nelle fonti di informazione. I sardi sono disinformati in ordine ai problemi che costituiscono la realtà della quale sono partecipi. Peggio: sono male informati. Perché? I motivi sono evidenti. Gli organi di stampa, che costituiscono il più potente mezzo di formazione dell'opinione pubblica, sono in mano di gruppi di potere che hanno tutto l'interesse a mantenere i sardi nell'ignoranza. Gruppi di potere economico i cui interessi si stanno sempre più differenziando e contrapponendo a quelli della popolazione sarda. Ma i sardi non lo debbono sapere. Anzi debbono credere il contrario. Altrimenti potrebbero organizzarsi e difendersi; organizzarsi politicamente dando vita a movimenti di liberazione che li affrancherebbero dall'oppressione coloniale a cui, da troppo tempo, soggiacciono. L'ignoranza è terreno fertile per far sviluppare lo sfruttamento.

Non siamo lontani dalla logica di chi, nei secoli trascorsi, si opponeva alla diffusione della scuola in Sardegna per tema che attraverso la cultura si maturasse un'esigenza di libertà, considerata immorale e nefasta per l'ordine costituito. In questo spirito, non potendosi più impedire il diffondersi della cultura, la si condiziona e la si inalvea entro ben determinati confini, così come si fa con la bestia da soma alla quale non si toglie la vista ma la si limita nel ristretto orizzonte dei paraocchi. I nostri paraocchi sono purtroppo i giornali sardi.

Se taluno aveva ancora delle perplessità sulla condizione coloniale della Sardegna, ebbene, non ha più scusanti. Legga i quotidiani editi in Sardegna e avrà le prove amare del come i destini della nostra gente si deliberano nei consigli di amministrazione esterni alla Sardegna ed a questa troppo spesso nemici.

L'industria editoriale, così come tutte le altre industrie, dovrebbe porsi, se gestita dalla mano privata, la finalità del profitto. Mi pare un'affermazione di lapalissiana evidenza. Ebbene, questa è l'unica, la sola attività industriale che il privato è disposto a gestire in perdita. Perché? La risposta non va ricercata nel filantropismo, o nel mecenatismo dell'editore, nel suo desiderio di assolvere ad una esigenza pubblica, ma nella necessità che egli ha d'influire e di condizionare l'opinione pubblica e, attraverso questa, d'influire e di condizionare la classe dirigente che, del proprio operato, deve, per l'appunto, rispondere all'opinione pubblica. In effetti, il ruolo esercitato dalla stampa fa sì che gli organi decisionali, nel fare le proprie scelte politiche in campo sociale ed economico, siano limitati e condizionati in modo determinante.

Fra il responsabile della politica ed il cittadino non esiste un rapporto immediato e diretto: si registra un diaframma, un filtro, una soluzione di continuità attraverso il quale il rapporto si modifica ed altera. Questo diaframma che interrompe, impedisce ed altera il dialogo democratico fra base popolare e rappresentanza politica, non è già la stampa come tale, ma il potere economico che ha degradato la stampa a strumento del proprio interesse. Si creano così falsi obiettivi, si mitizzano illusori traguardi, si inventano artificiose tensioni, si pavesa d'ipocrita e bavosa morale l'intrigo ed il compromesso, si seppellisce nel silenzio l'anelito di verità che pochi coraggiosi maturano in una lotta condotta nella più gelida solitudine.

Non è sfuggito a nessuno in quest'aula il grande clamore che, da tempo e da qualche tempo a questa parte, si va facendo sulle pagine di un certo giornale intorno al separatismo. Non mancano i benevoli accenni al Procuratore della Repubblica ed alla sua propensione, non certo personale, ma d'ufficio, alle manette e alla galera. Si tende ad accreditare o meglio ad inventare un collegamento fra gli atti di terrorismo e di violenza perpetrati da certi gruppi di moderni contestatori del benessere, nati ed espressi dalla società del benessere, o quanto meno in questa inseriti e di

questa partecipi, con la tensione contestativa maturata dai sardi che non intendono più accettare il colonialismo del capitale italiano, garantito e protetto dalla organizzazione statale italiana. Tentativo goffo e meschino che qualifica la propensione all'insinuazione e, se possibile, alla delazione di certi ambienti giornalistici, aggruppati intorno al potere e di questo scioccamente servili.

La verità è che si vuole uccidere nei sardi lo spirito sardista. Si incoraggiano, si sostengono ed esaltano anche i più deboli sintomi di crisi del sardismo, nel tentativo di sospingerlo verso l'autofagia. Si vuole sempre più chiaramente soffocare quell'anelito di libertà regionale scaturito nel dolore e maturato nella crescente consapevolezza di essere i sudditi sfruttati e negletti di un rinnovato impero colonialistico ormai contestato, respinto e combattuto anche nelle più remote terre africane e sud americane.

Il sardismo rappresenta la società civile del nostro popolo; sardismo significa ormai la lotta di liberazione nazionale per la Sardegna. Sardismo significa partecipazione consapevole al processo di integrazione economica, spirituale e sociale con il mondo italiano, europeo e mondiale. Sardismo significa libertà, autogoverno, democrazia. Non esiste forma d'intimidazione, né di diffamazione, né di silenzio, che imbavagli le nostre coscienze di sardi liberi. Stiano attenti i giornali a non accendere con le fiamme delle loro pagine il sacro fuoco dello sdegno popolare troppo a lungo compresso e mortificato.

Un fatto storico di rilevante entità dobbiamo purtroppo registrare. Sono tramontati ormai i tempi nei quali si poteva ancora affermare che la stampa costituiva il quarto potere, in aggiunta a quello legislativo, esecutivo e giudiziario. In effetti, almeno in Sardegna, tale potere è stato annullato ed assorbito dal prevalere di quello economico.

A chi si preoccupa di non violare, con l'approvazione della proposta di legge sottoposta al nostro esame, le sacre tavole della Costituzione, vorrei ricordare il dettato dell'articolo 21 nel quale si auspica l'accertamento delle fonti di finanziamento della stampa.

Norma quanto mai necessaria ed opportuna. Ma in Sardegna non si è neppure tentato di salvare le apparenze. La proprietà dei giornali è nota a tutti e tutti sanno con chi debbono fare i conti, chi debbono, a seconda della diversa vocazione, servire, temere o combattere. Con l'approvazione di questa proposta di legge il Consiglio fa una scelta coraggiosa, di alto significato civile. Offrendo non all'operatore economico, non all'industriale, come tale soggetto a saldare i propri interessi a quelli costituiti, ma ad una cooperativa di giornalisti e pubblicisti (cioè di professionisti svincolati dalle attività produttive ed economiche, quindi semplicemente interpreti di queste) di dar vita ad un giornale, creiamo un organo indipendente che sfugge alla logica della tesi preconcepita e garantisce, in fatto ed in ipotesi, un'indipendenza di giudizio non altrimenti possibile.

Garantiamo così all'opinione pubblica quella molteplicità di fonti di informazione attraverso le quali sarà possibile al cittadino disporre di elementi diversi di valutazione e di giudizio, in base ai quali formare i propri convincimenti e fare le opportune scelte.

La presenza di uno o più quotidiani indipendenti costringerà anche l'editoria attuale ad affinare i propri metodi, inducendola a maggiore prudenza e ad un maggior rispetto della verità e quindi del cittadino.

Per noi sardisti la prospettiva acquista un significato ancor più profondo e vitale. Riteniamo che una cooperativa di giornalisti sardi (o comunque residenti in Sardegna da un certo numero d'anni), preoccupati, non già di proteggere e sviluppare le prospettive di arricchimento dell'industriale che finanzia il giornale, ma di approfondire lo studio dei molteplici aspetti della realtà sarda, della sua genesi, del suo divenire, delle sue prospettive, offra, all'opinione pubblica, un valido contributo per una maggior presa di coscienza, di quelli che sono i suoi veri problemi, e, al politico, un sostanziale e valido sostegno nella difficile battaglia, per il riscatto dalla condizione di degradazione della gente sarda. Aiuterà tutti noi a vedere la nostra Isola non solo nel contesto della vita statuale italiana,

ma nel più vasto orizzonte della convivenza mediterranea, europea e mondiale. Ci aiuterà a scoprire, man mano che riusciremo ad essere più attivamente partecipi all'evolversi della civiltà universale, quanto sia importante restare noi stessi, cioè sardi, come natura ci volle ed amore di nostra terra e di nostra gente ci consacra. Ci aiuterà a riscoprire i valori della nostra civiltà, della nostra lingua, delle nostre tradizioni, delle norme morali che costituiscono il patrimonio spirituale sul quale si fonda la nostra stessa coesistenza. Patrimonio che, nella logica di una cultura per molti versi superiore alla nostra, ma a noi estranea, si va indebolendo e disperdendo. Un giornale così concepito rappresenta un primo grande passo verso altre conquiste, che noi abbiamo il dovere di porci come traguardi prossimi: in primo luogo la regionalizzazione della televisione. Questo ponderoso mezzo di informazione che è però al tempo stesso veicolo primario di cultura.

Lottando per raggiungere questi traguardi non pensiamo certo di voler contrapporre o misurare la nostra realtà umana e spirituale con quella di altri popoli, ma riteniamo che, solo restando noi stessi e non mimetizzandoci nell'imitazione e nel pedissequo plagiare gli altri, sapremo offrire al mondo quel piccolo o grande contributo al progresso civile di cui saremo capaci nel nostro essere sardi.

Di scarso pregio giuridico si appalesano le osservazioni, sarei tentato di dire «eccezioni», circa la costituzionalità della legge. Il non aver noi competenza in materia di stampa non significa che non possiamo ammettere al contributo ed al finanziamento l'industria editoriale. Un'industria come tutte le altre. Una industria necessaria come tante altre. «L'eccezione» in fondo muove da una parte politica che, evidentemente, dimentica che l'editoria giornalistica è un'industria autonoma — e tale è stata ed è in molte parti del mondo —. Se in Italia, ed in particolare in Sardegna, è ridotta a fonte di informazione subordinata e strumentalizzata per servire gli interessi di altre industrie, sì da apparire rispetto a queste secondaria, non deve farci dimenticare la sua genesi e la sua vera struttura, che è quella

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

d'industria autonoma e come tale ammessa a godere dei previsti benefici. E' bensì vero quanto si afferma, che cioè il legislatore sardo, nel finanziare questa industria, tende ad ampliare le fonti d'informazione per meglio garantire al cittadino la veridicità di queste, ma non si deve anche qui confondere due concetti giuridici profondamente diversi: la causa ed i motivi. Nella causa si identifica il presupposto giuridico sul quale si fonda l'ammissione ai benefici di legge: nel nostro caso finanziamento industriale; mentre i motivi sono costituiti dall'apprezzamento politico cui il legislatore si ispira nel formulare la normativa, apprezzamento che non ha però nessun rilievo giuridico e che resta nel ristretto ambito del soggettivo e può, anzi deve, essere ignorato dall'esecutore ed interprete della legge. Le altre considerazioni si addentrano in dettagli di chiara marca causidica che non mette conto di controbattere in una discussione politica. (*Interruzione dell'onorevole Tufani*).

Opportunamente questo è il mio pensiero.

TUFANI (P.L.I.). Non è solamente politica, onorevole collega, questo è il punto, perché la Regione deve tirar fuori i quattrini.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Beh, questi sono gli aspetti politici, sono apprezzamenti politici. E' un sacrificio economico che la Regione fa per conseguire una finalità politica, che è quella di garantire la giusta informazione al cittadino.

Opportune appaiono le norme che prevedono l'ammissione, a più limitati benefici, della stampa politica, culturale, sindacale eccetera.

Questa legge dovrebbe mobilitare tante nuove forze, tante nuove energie potenziali sino ad oggi rimaste inerti e forzatamente inesprese. La molteplicità delle voci creerà confusione solo per gli amanti dell'ordine concepito come immobilismo, ma, per chi crede nel fermento creativo dell'effettivo esercizio delle libertà democratiche, la molteplicità delle voci, delle opinioni, non solo gioverà per costringere tutti e ciascuno ad un più puntuale adempimento dei propri doveri, ma ac-

costerà tanti giovani alla palestra del giornalismo. Nella misura in cui questi giovani andranno scoprendo ed ampliando i loro ed i nostri orizzonti, crescerà e maturerà la coscienza civile del nostro popolo; aumenterà l'interesse per l'informazione e quindi per la cultura.

Certo, con l'approvazione di questa legge non ci illudiamo di aver risolto il problema del diritto del cittadino alla giusta informazione. Non ci nascondiamo anche noi il pericolo che la cooperativa dei giornalisti possa domani rivelarsi o trasformarsi in un nuovo centro di potere disponibile ad operazioni e compromessi lesivi della verità e delle finalità per le quali noi oggi voteremo questa legge. Sappiamo bene quale potente strumento il potere pubblico oggi si appresta a concedere ai professionisti del giornalismo.

Grande sventura sarebbe che si vedesse questo strumento utilizzato quale arma per aggredire uomini colpevoli solo di battersi per idealità, sulle quali sarà sempre legittimo e necessario il discutere, ma non consentita la mistificazione e il tradimento della verità morale che è alla base di quella idealità. Dobbiamo quindi studiare meccanismi che rendano difficile, se non impossibile, il verificarsi di una siffatta ipotesi. Forse in sede di stipulazione di contratto di mutuo o in fase di concessione del contributo, forse accentuando la presenza del Consiglio e delle sue componenti nel comitato previsto, mi pare, dall'articolo 18, sarà possibile prevenire e scongiurare eventualità degenerative della funzione del giornale.

Quel che è certo è che la nostra parte politica non mancherebbe di denunciare con pari fermezza, con immutata tensione morale, ogni forma involutiva che dovesse registrarsi. Ma le migliori garanzie stanno, a nostro avviso, nel processo di crescita civile del nostro popolo e nel rifiuto di mentalità e metodi che, con il voto di oggi, la nostra coscienza e il nostro senso morale dimostrano di aver superato e sepolto.

PRESIDENTE. I colleghi che debbono parlare sono pregati, per lo meno, di stare in

aula. Onorevole Melis, lei non ha niente in contrario che noi diamo la parola a coloro i quali erano iscritti a parlare prima di lei ed erano assenti al momento dell'inizio della seduta?

MELIS MARIO (P.S.d'A). No.

PRESIDENTE. La ringrazio. E' iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la discussione della proposta di legge sulla stampa rappresenta, a nostro parere, un momento significativo e importante nella vita della Regione e certamente un momento di tensione politica e ideale.

L'idea della proposta di legge non è sorta all'improvviso, ma si ricollega al discorso di una Regione nuova e diversa, fondata sui valori dell'autonomia e della democrazia.

Già le forze politiche democratiche e autonomistiche su questi temi si sono confrontate nella Commissione bilancio del '69. Era emersa, in quella occasione, l'esigenza di una società più libera e umana, di uno sviluppo economico e industriale non legato esclusivamente al monopolio del petrolio.

L'esigenza di una informazione qualitativamente e quantitativamente diversa, era emersa prepotente in quei vivaci dibattiti. La lotta in Sardegna per la libertà di stampa, pur ricollegandosi a quella nazionale, ha un substrato politico e culturale di importanti battaglie politiche. Era un discorso nuovo, quello emerso in Commissione bilancio nel '69. Bisognava rispondere alle attese dell'altra Sardegna, quella degli emarginati, dei banditi dalla società civile delle zone interne.

Si erano indicati obiettivi e modi per aggredire la realtà sarda e per evitarne la progressiva e quasi totale colonizzazione. Una colonizzazione peraltro storica e progressiva della Sardegna. Questo processo di colonizzazione continua oggi ed è visibile in tutti i settori, da quello economico, alla stampa, a quello culturale. Basta pensare alla colonizzazione nelle università. L'università in Sardegna mi pare che rappresenti proprio il culmine, al-

meno in alcune facoltà, della colonizzazione stessa. Abbiamo «baroni ordinari» che governano, da lontano, le nostre università, disponendone a loro piacimento. Non si è fatta molta strada dal '69 ad oggi. La stessa legge numero 9, sorta in quel momento per attuare il decentramento finanziario ai Comuni in materia di opere pubbliche, è solo un piccolo passo nella strada della democratizzazione dell'istituto autonomistico e del suo affrancamento dal clientelismo locale. E' un argomento questo sul quale il Consiglio regionale deve tornare.

In questo contesto, come dicevo, è nata l'idea di una stampa libera, la necessità, cioè, di strumenti di stampa non espressi o controllati dal mondo industriale esterno, ma autonoma e reale espressione degli interessi della Sardegna.

La Regione sarda non ha mai avuto nel passato, né ha oggi, una politica dell'informazione. Non informa neppure se stessa. Quello che di buono, di positivo ha saputo esprimere, che è anche l'unica voce sincera della Regione, è il Bollettino Ufficiale, la nostra Gazzetta Ufficiale. Non parliamo poi dell'Ufficio stampa. I Presidenti di turno si sono preoccupati di accattivarsi le simpatie dei due quotidiani, i quali (e credo anche senza rapporti o senza corrutela alcuna), mai hanno osato infastidire seriamente i nostri regnanti. Mai hanno osato, Presidente, infastidire seriamente i nostri regnanti.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Di quando?

ROJCH (D.C.). Di turno, onorevole Zucca, nella storia della Sardegna.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Pensavo a re Spano.

ROJCH (D.C.). Re Spano non è un re sufficientemente autonomo, onorevole Zucca.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non è un monarca assoluto.

ROJCH (D.C.). Assoluto no, costituzionale. *(Interruzioni).*

Premia i governanti e amministra pure. Noi non accettiamo, come maggioranza, queste illazioni. (*Interruzione dell'onorevole Zucca*).

Può dire quello che vuole, collega Zucca, il Presidente rappresenta la Regione nella sua totalità, noi lo dobbiamo difendere.

Una politica per la stampa libera, in Sardegna non può prescindere, ovviamente, dal quadro nazionale e dalla problematica in atto. C'è tra le proposte di legge in atto, quella sul piano nazionale e quella sarda, un certo rapporto. Io dico che, se la proposta di legge nazionale va avanti, è possibile anche un certo successo della nostra iniziativa. Vi è, quindi, una certa interdipendenza e un certo rapporto. Ma il punto di partenza per un'analisi seria e per la ricerca di realistiche soluzioni è questo. I quotidiani italiani o sono espressione di grossi gruppi di pressione o sono il frutto di concentrazioni industriali; l'impresa tradizionale con obiettivi editoriali non sembra in questo contesto esistere più. Conseguentemente l'informazione è parziale, risponde a obiettivi di parte; l'«obiettività» che noi ritroviamo nei nostri giornali è quella dell'editore industriale, con conseguenze prevedibili sul piano etico-professionale per i giornalisti e per la loro condizione nell'azienda editoriale industriale, o se preferiamo, anche industriale-editoriale. E' un fatto innegabile che i giornali siano appendici di strutture economiche con fini diversi. Una parte considerevole dei giornali hanno questa dipendenza, altri dipendono da istituzioni, altri da partiti politici. Ma la dipendenza dei giornali da questi organismi non significa che non debbano esistere, né che rappresentino un male da estirpare ad ogni costo. In uno stato democratico non va sottovalutato il ruolo anche di questi strumenti e di questi giornali. Però occorre che non siano i soli a esistere; una loro incontrastata egemonia non può essere giustificata.

Non possiamo di conseguenza (proprio perché questi giornali hanno una certa dipendenza) proporre la chiusura de «La Stampa» o de «L'Unione Sarda». Dobbiamo, invece, fare una riflessione più seria, considerando innanzitutto che il rapporto tra società e informa-

zione è parziale, che la verità dell'informazione è un prodotto industriale e in certi casi, nel peggiore dei casi, quasi un bene di consumo, uno dei tanti prodotti che l'industria immette sul mercato. E' questa la sostanza del discorso. Ma non voglio fare la teoria o la filosofia della libertà di stampa. Non serve fare la filosofia, serve invece fare un'analisi rigorosa sulla stessa legge e sulla situazione della editoria sul piano nazionale. Il problema è, in effetti, se la libertà di stampa esista o non esista, se vi sia una stampa libera e se la libertà di stampa sia un bene circoscritto a chi può disporre di abbondanti capitali, considerato che i costi di produzione di qualsiasi foglio, quotidiano o periodico, superano gli utili ricavabili dalla sua diffusione.

E' ormai noto che non esiste in Italia alcuna iniziativa giornalistica, nessun giornale indipendente, né giornale di partito, che possano reggersi soltanto con le vendite. Sappiamo quali sono le fonti di finanziamento: i gruppi industriali e commerciali che finanziano tutto e che non hanno, purtroppo, nulla a che fare con la editoria; i partiti politici che hanno i loro strumenti; gli enti pubblici; la pubblicità. Quest'ultima fonte di finanziamento è, a mio parere, il punto centrale per la sopravvivenza, per la vita e per lo sviluppo di un giornale. Se ci dovessimo fermare per qualche momento ad esaminare il meccanismo della pubblicità in Italia, potremmo constatare che alcuni giornali sono ricchi di pubblicità ed altri ne hanno ben poca. Le ragioni sono note. Anche nel campo della pubblicità vige il monopolio, e il monopolio della pubblicità è legato agli altri monopoli che stanno a monte. Prevalgono i giornali di capo zona; chi assorbe la pubblicità è il grosso giornale o nazionale o regionale, perché l'uno ha la tiratura, l'altro ha un tipo di qualità di elettori: la sostanza è che i grossi giornali uccidono e «divorano i piccoli». Sul piano nazionale cosa si va opponendo a questa linea, a questa logica ferrea, a questa struttura? Noi condidiamo la proposta che ha fatto in merito il Ministro Donat Cattin. E proprio le reazioni isteriche dei grossi direttori dei giornali nazionali e indipendenti dimostrano la vali-

dità delle tesi sostenute dal giornalista Donat Cattin.

Credo che la proposta di legge regionale si muove proprio in questa logica, in una logica che tende a scoprire i valori autentici della libertà. E' una battaglia grossa che noi, come Consiglio regionale, non possiamo pensare di poter vincere ma che possiamo solo umilmente iniziare. Fare una battaglia per la libertà di stampa, significa contenere i processi di concentrazione in atto; significa assicurare, sul piano quantitativo, la molteplicità delle testate (mentre noi sappiamo che oggi, proprio in virtù del processo di concentrazione, vi è in Italia diminuzione progressiva del numero dei quotidiani). Significa, infine, un particolare che non è emerso in questo dibattito: il pluralismo delle fonti di informazione. Si possono avere tanti giornali, anche periferici, con una loro autonoma funzione, purtroppo è noto che le notizie vengono attinte dalle solite fonti generalizzate agli altri giornali e già elaborate, come ha aggiunto sottovoce il collega Fadda.

La nostra proposta, la proposta di legge regionale rispetto agli interventi ipotizzati sul piano nazionale è radicale. Mira non alla sovvenzione dei quotidiani esistenti — così come ipotizzato dalla legge nazionale — attraverso un prelievo fiscale e la distribuzione della pubblicità dal giornale più ricco al giornale più povero, ma alla creazione di altri quotidiani, sorretti e sostenuti abbondantemente dal potere pubblico.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Che è notoriamente contro il monopolio petrolifero!

ROJCH (D.C.). Si tratta di corregge il sistema. Io propendo per sfasciare il sistema. Visto che ciò non è possibile cerchiamo almeno di correggerlo.

DESSANAY (P.S.I.). Cerchiamo di aprirvi una breccia!

TUFANI (P.L.I.). Di Porta Pia!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiate la compiacenza di consentire all'onorevole

Rojch di continuare. Onorevole Zucca, abbia la compiacenza, mi aiuti!

ROJCH (D.C.). Dicevo che questa legge sulla stampa è il primo tentativo in Italia. La presenza, in questa aula, della stampa, non solo sarda, dimostra l'interesse dell'iniziativa. A nessuno, pertanto, può sfuggire (e non è sfuggita certamente al collega Zucca che interloquisce con la sua foga polemica), la bontà dell'iniziativa. Però onestamente dobbiamo dire che la legge ha dei limiti. Bisogna avere il coraggio di introdurre dei correttivi per fare in modo che la legge esca da questa aula fatta bene, con il contributo di tutti.

Si intende favorire un nuovo quotidiano. Perché questo? Per dare voce alla Sardegna autentica, non alla Sardegna soltanto dei petrolieri, onorevole Zucca, ma per favorire il pluralismo, per salvaguardare alcuni valori essenziali della Sardegna e della sua autonomia. Sarà possibile con l'iniziativa raggiungere questi obiettivi? Riusciremo noi, con l'iniziativa che vogliamo realizzare, a raggiungere questi obiettivi, a dare cioè una reale contro informazione? Il significato autentico della legge infatti è questo: creare un foglio che rappresenti una contro informazione reale, che abbia per protagonista la nuova realtà sarda, con le sue nuove tensioni, con l'avanzare impetuoso dei giovani, con l'inquieto mondo agro pastorale e con la realtà drammatica della scuola. Occorre fare in modo che il giornale non divenga espressione di un gruppo oligarchico, ma l'espressione partecipata, corale, di tutta la Sardegna. Chi dà a noi... *(interruzione dell'onorevole Dessanay)*.

Collega Dessanay, polemizza lei, polemizzo io...

DESSANAY (P.S.I.). Chiedo scusa.

ROJCH (D.C.). Chi dà a noi queste garanzie?

Non accadrà certamente quello che diceva ieri il collega Anedda. Egli aveva fatto capire che, prima a presentare la domanda, può non essere una cooperativa cosiddetta di democratici, ma, tra virgolette, «una coope-

rativa fascista». Noi a questo non crediamo. Per una iniziativa del genere, in Sardegna non esistono le condizioni né politiche, né sociali, né culturali. Noi quella preoccupazione non l'abbiamo.

Ma, dico io, tornando al discorso sulle garanzie, un gruppo di giornalisti, pur valenti, pur bravi, come noi riteniamo che saranno, non può ritenere di rappresentare continuamente, nel corso della esperienza stessa del giornale, tutta la realtà sarda, solo per il fatto di essere riuniti in cooperativa. Vi sarà un pericolo...

DESSANAY (P.S.I.). Dei pericoli...

ROJCH (D.C.). Collega Dessanay, vi può essere un pericolo e noi non nascondiamo niente, perché non abbiamo interesse a nascondere nulla.

Dicevo, vi sarà il pericolo di una gestione oligarchica e quindi di una gestione lontana dagli interessi reali della Sardegna, da quegli obiettivi per cui noi abbiamo fatto la legge.

Io ritengo che nelle tre proposte di legge, il problema delle garanzie, in questo senso, non è sufficientemente espresso. Anche la nostra proposta è carente, per cui io ritengo che una riflessione seria su questo punto noi la dobbiamo fare, per colmare un vuoto che, a mio parere, esiste. Perché, se noi non diamo una risposta a questo, potrebbero sorgere altri interrogativi. Cioè una cooperativa che tende a far diventare i giornalisti protagonisti dell'informazione e a rappresentare uno strumento per acquisire la possibilità di manifestare liberamente il pensiero, può seguire involontariamente, perché è costretta dalle obiettive difficoltà, anche una strada opposta. Questa è una delle tante preoccupazioni. In sostanza io voglio dire che uno strumento, come la cooperativa, creato per modificare il meccanismo di un sistema, cioè un giornale creato per modificare il meccanismo dell'attuale sistema, per equilibrarlo e correggerlo in senso democratico, può ripercorrere la stessa logica e diventare un altro anello, forse più debole, del sistema economico e dei gruppi dominanti in Sardegna. Tutta la stampa italia-

na non riesce a sottrarsi alla logica ferrea del capitalismo, chiamiamolo così, usiamo questo termine. I giornali stessi di partito, neanche «L'Unità», riescono a sottrarsi a questa logica ferrea. Non ricordo di aver letto su «L'Unità» articoli riguardanti incidenti tra operai avvenuti alla Fiat di Torino, o se li riporta, li riporta con scarso rilievo.

BIRARDI (P.C.I.). Si vede che non leggi «L'Unità».

FADDA (P.S.d'A.). E' un giornale di parte, che non fa testo.

ROJCH (D.C.). Dicevo che la totalità dei giornali non riesce a sottrarsi a questa ferrea logica che esiste e che ha delle ragioni evidenti, in primo piano il problema della pubblicità. Io ricordo che il 1° maggio l'Unità aveva dedicato un grosso paginone alla S.I.R. Giusto. La S.I.R. ha pagato; come ha pagato «L'Unità» può aver pagato anche «Il Popolo». Vi è, dunque, una ferrea logica di sistema che indubbiamente è molto difficile da sradicare e da modificare.

L'idea della cooperativa è soltanto un primo passo, a nostro parere, che forse non può cambiare il sistema. La nostra cooperativa (la nostra, perché io ritengo che la cooperativa la si debba intendere del Consiglio regionale) quella dell'altra Sardegna, della Sardegna che oggi non è espressa, non ce la fa a competere col sistema. Questo è un limite. Abbiamo la consapevolezza dei limiti, la coscienza delle cose che noi proponiamo.

Appunto perché abbiamo coscienza e consapevolezza dei limiti, forse bisogna andare sino in fondo ed inserire con decisione l'intervento diretto del potere pubblico nella stampa in Sardegna. È necessario non per ripetere esperienze altrui o per copiare modelli esistenti in altri Stati come, ad esempio, la Pravda, che è un giornale di partito, o meglio, che è un giornale di Stato. Nessuno può controbattere l'affermazione che per noi, e forse per lo stesso Breznev o per il collega Raggio, il New York Times è più libero della Pravda.

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

La cooperativa oggi rappresenta soltanto un primo passo, ma un passo necessitato, nella strada difficile e complessa della libertà di stampa in Sardegna e anche in Italia. Noi abbiamo la preoccupazione che tale cooperativa, per la ferrea logica che lega i giornali in Italia, corra il rischio, non essendo forte sul piano finanziario, di cadere nella rete degli interessi del capitale economico. Bisogna perciò porre nella legge delle condizioni che, già da oggi, prevedano ed evitino il verificarsi di tale ipotesi. Bisogna evitare che la cooperativa ripercorra la strada seguita dagli altri giornali sardi. «La Nuova Sardegna» e «L'Unione Sarda», una volta erano espressione della pura editoria, ma oggi certamente sono subalterni rispetto al potere industriale. La nostra cooperativa avrà la forza autonoma di resistere di fronte a queste grosse testate che assorbono tutta o quasi la pubblicità e che hanno dietro consolidate strutture economiche? In Sardegna c'è una tendenza alla concentrazione del potere industriale. Ciò è ulteriormente confermato dalla recente notizia che la cartiera di Arbatax è stata assorbita dal gruppo SIR, da Rovelli; mi pare che dopo la SIROM, la SIR, la Rumianca e la cartiera di Arbatax in Sardegna rimanga ben poco fuori dal controllo di certi gruppi.

Se la nostra cooperativa nel futuro dovesse avere la forza di resistere a tale potere, veramente dovremmo fare dei monumenti ai giornalisti che vorranno intraprendere coraggiosamente questa iniziativa.

Eppure, colleghi consiglieri, nonostante questi interrogativi che esistono, nonostante queste difficoltà obiettive che esistono per ogni iniziativa editoriale, noi dobbiamo andare avanti, dobbiamo cercare di individuare questi punti e, se è necessario, di migliorare e di modificare la stessa proposta di legge. Dobbiamo agire con la consapevolezza di queste difficoltà e con la consapevolezza che si tratti di una strada necessaria e logica. In primo luogo bisogna, a mio parere, riflettere. Occorrerà, se non oggi, domani, configurare un meccanismo, che assicuri la partecipazione del Consiglio regionale e insieme la pluralità di voci delle forze più vive della società sarda.

Ciò potrà avvenire attraverso un organismo che vigili e garantisca la stessa autonomia e la stessa libertà dei giornalisti della cooperativa, per evitare quei pericoli cui io ho accennato precedentemente e che seriamente incombono su qualunque esperienza editoriale. Organismo che non si può, forse, inventare adesso da un momento all'altro, ma del quale si deve avvertire l'esigenza, e al quale spetterà il compito di prefigurare il ruolo che la Regione deve esercitare nell'informazione. E' questa una battaglia non differibile per tutte le Regioni italiane e, in particolare, per la Sardegna, considerata la sua posizione insulare e di specialità costituzionale.

Una regionalizzazione della informazione e un discorso sulla politica dell'informazione deve essere ripreso quanto prima e deve necessariamente passare in Sardegna attraverso un discorso sulla RAI-TV: un decentramento che bisogna realizzare per legare la Radio-Televisione alle condizioni peculiari specifiche della Sardegna. In questo quadro la Regione deve poter esercitare non un ruolo subalterno, ma avere i poteri di partecipazione e di controllo. Questo deve rivendicare la Regione Sarda.

Si impone, altresì, un modo nuovo di rapporti (discorso che finora non è stato fatto, ma che a mio parere va fatto), non a livello personale ma a livello politico, tra la Regione Sarda e gli altri due quotidiani. E' un problema che ci dobbiamo porre perché quei giornali operano in Sardegna e noi dobbiamo garantire la condizione di libertà dei giornalisti che in quelle aziende lavorano.

Concludendo, quanto ai contributi previsti per le agenzie di stampa e i periodici a carattere politico e culturale, mi pare opportuno rilevare l'insufficienza della cifra stabilita: 2 milioni non rendono libero un periodico, ossia non rendono libero qualunque periodico, se è un periodico decente. Il ruolo della stampa periodica, appunto per quel ruolo di controinformazione, di palestra e di campo di lavoro per i giovani, a mio parere è essenziale: pensiamo ai quotidiani politici, a quelli culturali e religiosi. Essi, a mio parere, rappresentano realmente l'altra Sardegna, ma soprattutto

danno la possibilità ai giovani di scrivere, di partecipare, di esprimersi.

Cito, a esempio dei periodici, il ruolo svolto in tanti anni in particolare dall'«Orto-bene», unica voce libera nel nuorese durante il fascismo. Ci rendiamo conto della necessità, da questo, di valorizzare e di potenziare anche questi strumenti. Per cui è indispensabile che la cifra venga portata almeno a 5 milioni.

Per le ragioni accennate io esprimo il voto favorevole alla proposta di legge, certo che la libertà del popolo sardo, che la lotta per la libertà del popolo sardo dal suo secolare colonialismo, che la lotta per la rinascita civile della Sardegna si identifica...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, facciamo un tentativo comune di mantenere l'aula in condizioni di ascoltabilità!

ROJCH (D.C.). Dicevo, che la lotta per la rinascita civile ed economica della Sardegna si identifica nella lotta per la libertà di stampa, che è anche lotta per la libertà e per la democrazia.

PRESIDENTE. Constatato che è presente in aula un po' di nervosismo, sospendo la seduta per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 10, viene ripresa alle ore 11 e 20).

PRESIDENTE. Colleghi, pregherei caldamente... E' iscritto a parlare l'onorevole Ghinami. Ne ha facoltà.

GHINAMI (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non vorrei dilungarmi sugli aspetti tecnici e formali della legge, cosa che del resto altri ha fatto già e mi limiterò a trattare alcuni aspetti fondamentali di questo problema: intanto l'importanza e la gravità della crisi che attraversa la libertà di stampa e il cosiddetto non conformismo della professione giornalistica. In secondo luogo la inadeguatezza della presente legge ad affrontare questi problemi e mi limiterò, infine, ad un accenno sui rimedi possibili a questa situa-

zione. Senza dover affrontare una lunga disamina del primo punto che ho testè enunciato, credo che siano nel vero coloro che affermano che negli ultimi cinquant'anni non solo sia andata in crisi la libertà di stampa, ma sia sorta e si vada sempre più affermando la cosiddetta industria della coscienza e ciò in tutti i Paesi a più avanzato sviluppo sociale, non solo in quelli retti a regime dittatoriale, ma anche in quelli a regime democratico.

Qual è lo scopo di questa industria della coscienza? Essa deve eternare, dice Enzensberger, i rapporti costituiti di potere, di qualsiasi tipo essi siano: rapporti politici, rapporti industriali, eccetera. I prodotti di questa industria sono assolutamente immateriali: si fabbricano e si somministrano alla gente non beni di consumo, ma contenuti di coscienza di ogni tipo, opinioni, giudizi e pregiudizi. Perché questa industria della coscienza sorge nei Paesi economicamente, socialmente, culturalmente (e politicamente) più sviluppati? Perché occorre che la gente abbia un certo grado di cultura generale, una coscienza politicizzata, un certo tenore di vita ed un orario di lavoro ridotto tale che gli permetta una certa presa di coscienza dei problemi che esulano da quelli immediati della sopravvivenza e del lavoro. Occorre una tecnica degli strumenti di informazione, dei mezzi di divulgazione della industria culturale (i cosiddetti mass-media) come la radio, la televisione, eccetera, notevolmente sviluppata. In questi paesi più avanzati si liberano energie che potrebbero essere pericolose per chi detiene il potere (qualunque tipo di potere): ecco perché accanto allo sfruttamento materiale, che va sempre più diminuendo, si dà vita allo sfruttamento immateriale, cioè disporre della coscienza altrui, delle altrui facoltà di giudicare e di decidere. Al libero consenso del cittadino si vuole sostituire nuovamente il consenso del suddito. E' il tentativo di far dileguare ogni possibilità politica del singolo: alla miseria materiale si andrà sostituendo così quella immateriale e morale. Se tutto ciò che io ho affermato sull'industria della coscienza è chiaramente in atto nei paesi a regime autoritario, dove lo Stato può avvalersi, oltre che del pos-

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

nesso monopolistico di tutti i mezzi di comunicazione e di informazione anche della censura, essa è non di meno in rapido progresso e in rapido sviluppo anche da noi, anche se con forme diverse e più equivocate: essa ha trovato finora ostacolo principale nella pluralità dei centri di potere economico e politico, talvolta in contrasto fra loro e quindi portati ad ostacolarsi a vicenda. Ma non illudiamoci: già anche da noi si procede ad eliminare le posizioni alternative, si procede ora a divieti e a censure e, più spesso, come si definisce ambigualmente, all'«autocontrollo». Da tutto ciò scaturisce un ruolo nuovo per l'uomo politico e soprattutto per l'intellettuale e per il giornalista che non voglia cadere nel cinismo e nella superficialità. Egli deve sottrarsi ai tentativi più sottili e aggiornati di corruzione e di ricatto: deve cercare di non diventare volente o nolente, cosciente o no, complice della industria culturale, dell'industria della coscienza, il cui compito è di cementare il potere costituito e che non è conciliabile col compito che il giornalista, l'intellettuale ha nella società, di ricercatore della verità, di difensore della verità, della sua particolare verità contro l'intolleranza e il dogmatismo, cioè la funzione che all'intellettuale assegnava fin dal suo tempo Galileo Galilei.

Il problema quindi affrontato da questa legge esiste ed andrà sempre aggravandosi. Ma è questa legge adeguata ad affrontarlo? A me pare francamente di no. Ho avuto spesso l'impressione che da parte dei giornalisti che affrontano questi temi il problema della libertà di stampa venga trascurato a tutto vantaggio di quello puramente sindacale del mantenimento e dell'incremento dell'attuale livello di occupazione giornalistica, più uno spirito corporativo e di categoria che una preoccupazione per i problemi di più ampio respiro che ho più sopra delineato. Anche se a me risulterebbe che nella riunione di Oristano non sia stato votato alcun ordine del giorno di approvazione della presente legge.

Anche da parte di alcuni dei colleghi consiglieri che hanno materialmente provveduto alla stesura del presente disegno di legge devono essere prevalse preoccupazioni di ordine

particolaristico. Non il problema della libertà di stampa è stato affrontato, quanto quello di finanziare alcuni fogli e foglietti di particolari correnti e sottocorrenti; ciò si mangerà una buona fetta di quei 300 milioni che sono già così esigui e che sono previsti nelle proposte di legge. Così è saltato anche ogni aiuto per la stampa periodica, non legata ad associazioni (come si legge nell'articolo 16), ad associazioni, dicevo, a partiti e organizzazioni e che non siano direttamente o indirettamente legate a loro volta ad una matrice politica. La ragione del mio dissenso verso quella legge, scaturita, a mio avviso, dall'iniziativa di un piccolo gruppo di giornalisti desiderosi di tentare la suggestiva prospettiva di un foglio tutto loro (mentre dietro questo disegno ingenuo e generoso si profila quello del foglio alle dipendenze dirette della SFIRS e del potere politico regionale) e dalla volontà di alcuni settori politici di finanziare determinati foglietti fiancheggiatori, come dicevo più sopra, sta nel fatto che essa afferma di voler garantire la libertà di stampa, mentre è nata da altre preoccupazioni, cioè essa legge è già in qualche modo un prodotto di quella industria della coscienza che io ritengo tutti abbiamo il dovere di combattere e verso la quale dobbiamo opporci. Perché se non sono prevalse nella formulazione di queste proposte di legge le preoccupazioni settorialistiche e particolaristiche che io ho detto, dall'una parte e dall'altra, ci troviamo di fronte allora ad una prova di grande ingenuità.

Con la cifra prevista da questa legge non si può fare nulla di valido, se non disperdere un buon gruzzolo di milioni! Come si può reggere un quotidiano che abbia l'ambizione di essere indipendente con quelle previsioni di stanziamento? Oggi siamo in piena crisi del quotidiano, oltretutto. Quello che è entrato in crisi è proprio il rapporto del quotidiano con la notizia. La televisione, ad esempio, ha tolto al quotidiano l'esclusiva della comunicazione di notizie e gli ha tolto soprattutto il primato della velocità d'informazione, oltre ad avere la televisione il vantaggio di comunicare per immagini e non per scritto. Vi è la crescente ascesa dei costi di stampa (oggi si dice, negli

ambienti giornalistici, che solo tre o quattro testate in Italia sono ancora in grado di chiudere i bilanci in attivo).

In Italia si legge poco: il prezzo del quotidiano è maggiore che negli altri paesi, ma il mercato è depresso. La pubblicità, che copre i tre quarti del costo del quotidiano, è assorbita, per una grossa, crescente fetta, dalla televisione. La necessità di superare l'ostacolo rappresentato, inoltre, qui in Sardegna dalla concorrenza di due quotidiani che sono già affermati.

Queste iniziative previste dalla legge non potranno reggersi da sole in piedi, occorreranno altri e molti altri quattrini. Chi li può dare questi quattrini? O il potere politico o la grande industria. Quest'ultima può intervenire o direttamente ovvero attraverso la pubblicità che viene data anch'essa a determinate condizioni, condizioni di cui fanno le spese l'intelligenza e l'indipendenza del giornale e il non conformismo dei giornalisti.

La grande trovata di questa legge è quella di contrapporre alla grande industria editrice, lo Stato, o meglio, la Regione editrice, almeno nello sfondo. Ma questa è una scelta illiberale. Basti pensare a ciò che fa la RAI che è cresciuta sotto l'influenza e all'ombra, come diceva al Congresso della SFIRS una giornalista, cresciuta all'ombra del potere politico. Essa non accontenta nessuno, essa non dà l'informazione adeguata, essa è assolutamente inferiore ai compiti che dovrebbe svolgere, nonostante sia abbondantemente sovvenzionata dal potere politico, nonostante sia controllata da tutta una serie di organismi che vengono espressi dai partiti politici.

Quindi, dicevo, la scelta pubblica, la scelta dello Stato editore o della Regione editrice è una scelta non democratica, è una scelta che non dà alcuna garanzia di indipendenza e di libertà di informazione. E poi chi vi dice che la Regione sia stata e sia contro le grandi industrie di cui si parla nella relazione di maggioranza della legge? Basta osservare il rapporto di industrializzazione per vedere quali rapporti vi sono fra il potere politico e la grande industria. Io spesso mi sono soffermato a pensare se certe operazioni di acquisto dei

quotidiani sarebbero andate in porto se l'Amministrazione regionale avesse deciso risolutamente di opporsi all'operazione, facendo capire all'interessato che certi contributi venivano erogati per l'industria, non per comprare dei quotidiani. Vi è dunque più spesso accordo che contrasto fra potere politico e grandi industrie.

Io temo che molti degli amici giornalisti dovranno compiacere, dato questo disegno di legge, sia ai politici, ai partiti, ai gruppi, alle correnti, alle sottocorrenti e ai singoli uomini e sia alle grandi industrie e talvolta dovranno compiacere ad entrambi. Vi troverete di fronte a tanti condizionamenti quanti non ne avete oggi: parafrasando Sciascia, io direi che dovrete ballare su un mare di corna in movimento. Sarà molto difficile; io non invidio certamente quel pastonista che dovrebbe preparare gli articoli sul nuovo quotidiano.

L'argomento, quindi, di come affrontare adeguatamente il problema avrebbe bisogno di più ampia trattazione, specie a livello nazionale. Del resto questo problema è già stato posto. Esso va soprattutto centrato sulla tutela della libertà e dell'indipendenza del giornalista e dell'indipendenza del giornalista all'interno dell'azienda e della sua partecipazione alla gestione ed alla direzione dell'azienda e all'indirizzo politico del giornale. Questo è il massimo aiuto che la forza politica può dare ai giornalisti, cioè garantirli all'interno dell'azienda, dare loro possibilità di partecipare alla gestione, alla direzione e alla scelta dell'indirizzo politico. Passa ancora questa difesa della professione e dell'indipendenza giornalistica e dei giornali, attraverso la limitazione drastica dell'invasione della TV nell'accaparrarsi una sempre crescente fetta della pubblicità, passa attraverso gli alleggerimenti fiscali e dei servizi postali, telecomunicazioni eccetera. Ma, ripeto, è un tema che credo diventerà sempre più attuale e che tutti dovremo cercare di affrontare col massimo impegno e col massimo ossequio verso la verità.

Ma, per restare nell'ambito della nostra Isola, io credo che i migliori giornalisti sardi potrebbero rendere un grande servizio alla libertà di stampa e alla giustizia dell'informa-

zione, creando un settimanale di informazione (specie di tutto ciò che non appare negli altri giornali o agenzie) e di formazione, di commento e di critica, di articoli meditati, che debbono durare oltre l'effimera vita di un articolo di quotidiano. Potrebbe essere un giornale attivo e avrebbe la possibilità di evitare gli enormi costi che ci sono. Perché per il finanziamento di questi costi deve essere necessariamente portato ad avere aiuti o dai privati o dal potere politico. E non dovrebbe, questo settimanale, superare la concorrenza di fogli già affermati. Esso dovrebbe partire con una quota di contribuzioni volontarie versate dagli stessi giornalisti. Sì, perché non c'è altra scelta, amici che mi ascoltate, colleghi che mi ascoltate. Un giornale che vuole tener fede ad un impegno di libertà e di indipendenza deve essere economicamente libero. Un foglio aperto a tutti, aperto a tutti i dibattiti, alla critica più indipendente e spregiudicata. Certo, correrebbe il rischio di rivolgersi solo alle forze più vive ed attive dell'opinione pubblica. Ma quale influenza avrebbe, anche di riflesso, sull'opinione pubblica in generale e anche sulla classe politica? Quale prestigio saprebbe conquistarsi? «Tarderà a nascere, se nasce», un foglio come questo, ma di questo abbiamo bisogno subito, più di qualunque altra cosa, se vogliamo veramente un'informazione non manipolata, se vogliamo difendere l'opinione pubblica sarda dall'industria culturale e dall'industria della coscienza.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non nascondo di aver avuto delle perplessità ad intervenire in questo dibattito per alcuni motivi che chiarirò.

La prima perplessità mi deriva da una osservazione che ieri ha fatto il collega Carrus e che indubbiamente ha il suo peso.

Egli ha affermato che per valutare la portata politica del provvedimento in discussione vi è un canone infallibile: vedere chi è contro. E' indubbiamente una osservazione da non sottovalutare anche se quella parola «infalli-

bile» mi pare eccessiva. Ma, essendo egli un credente e quindi credendo nella infallibilità del Papa, è portato, diciamo, ad estendere questa infallibilità alle cose umane.

E' indubbiamente un fatto importante ed io non sono alieno dal dire che normalmente questo è un canone se non infallibile certo decisivo. Normalmente, però, non sempre, onorevole Carrus!

Perché se questo fosse vero in assoluto, allorché voi democristiani, nel 1953, per salvare la democrazia varaste la «legge truffa», la sinistra è stata obiettivamente alleata, contro la «legge truffa», delle destre, cioè con i partiti non apparentati. In base a questo suo ragionamento collega Carrus la «legge truffa» non doveva essere considerata tale e quindi doveva essere accettata e approvata dalla sinistra solo perché aveva contro la destra. E' indubbiamente una tesi avvincente, ma un po' pericolosa.

Potremmo estendere ancora il concetto: poiché il centro sinistra, di buona memoria, aveva l'avversione della destra, secondo questa teoria infallibile la sinistra avrebbe dovuto appoggiarlo e votarlo per non colludere con la destra. E così tutte le altre battaglie parlamentari in cui partendo da opposte esigenze la destra fa la sua battaglia e la sinistra fa la sua.

Ma io vorrei portare alcuni esempi più pratici. Quando il Movimento Sociale Italiano, che pur è quello che è, presentò anni fa la legge per l'inchiesta sui milioni regionali, chiamiamoli così, in base a questa teoria da lei, onorevole Carrus, ritenuta infallibile, che cosa avrebbe dovuto fare la sinistra? Schierarsi a fianco della Democrazia Cristiana per sabotare l'indagine, dato che, a chiederla, era il Movimento Sociale Italiano? Ebbene in quella occasione la sinistra prese un diverso atteggiamento: non soltanto accettò la legge, ma se ne impadronì e scoprì il gioco del Movimento Sociale Italiano, tant'è che mentre della relazione del Movimento Sociale Italiano non parlò nessuno, della relazione delle sinistre sono state stampate migliaia di copie per diffondere in tutta la sua evidenza la realtà del sottog-

verno democristiano in Sardegna. (*Interruzione*).

Io sono d'accordo con lei, è servita anche a dimostrare che in confronto alle ruberie, agli intrallazzi che voi democristiani organizzate, ad esempio, in Sicilia, qui in Sardegna siete delle persone pulite; lo riconosco, ve ne do atto, che in confronto alla mafia siciliana con cui il vostro partito collude a tutti i livelli, come i fatti dimostrano, come dimostra la relazione della Commissione d'inchiesta sulla mafia, voi democristiani qui in Sardegna siete persone pulite. Io ve ne do atto. Sotto questo profilo è servita a sgonfiare la questione... essa è servita anche a dimostrare che mentre qui eravamo in grado di scoprire i traffici di milioni elettorali, poi dati a preti, frati e suore, ed altre persone per bene... (*interruzione*).

Onorevole Soddu, l'indagine ha dimostrato che ci sono esponenti della Democrazia Cristiana che non sono alleati della mafia, sono dentro la mafia, questa è la realtà delle cose! Lei si tenga l'opinione sua e io mi tengo la mia. (*Interruzione*).

Io concordo con lei, quando lei mi dice che è servita anche a sgonfiare. Io concordo con lei in quanto abbiamo dimostrato allora che noi in Sardegna eravamo in grado di scoprire le malefatte della D.C. o di suoi uomini per milioni, mentre altrove rubavano miliardi e non erano in grado di scoprirlo anche perché, evidentemente, l'opposizione era meno sveglia che in Sardegna.

Un altro esempio. Quando il Movimento Sociale, che pure è quello che è, presentò la legge sul controllo degli enti, per passare al Consiglio regionale alcune competenze, la sinistra fu compatta nel riconoscere che era una legge giusta, la votò, e la legge passò anche se con qualche modifica.

CARRUS (D.C.). E' che si parte da opposte esigenze.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma non è vero, a un certo punto ci sono alcune cose su cui, obiettivamente, si trova a subire le conseguenze negative del potere politico. Naturalmente quando voi fate la corruzione, la clientela, il

sottogoverno e così via, danneggiate la sinistra per quella parte che è la sinistra e danneggiate la destra per quella parte che è la destra. Questo qui è un fatto obiettivo, dico, e ciò non significa affatto collusione di interessi, come lei può capire e su cui spero non abbia dei dubbi. La sua osservazione è intelligente ma un po' apocalittica, se vuole, questa infallibilità con cui lei l'ha voluta condire, quasi a dire: o si è con me o contro di me, come mi pare disse qualcuno nel passato, non ricordo bene chi fu...

BAGHINO (D.C.). Garibaldi.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No, non era Garibaldi, mi pare il Vangelo.

SODDU (D.C.). Il Vangelo, perché c'è una frase che dice: chi non è con me è contro di me.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Onorevole Soddu, in materia di Vangelo io deferisco a voi, io ho solo vaghi ricordi scolastici. Il Vangelo voi non lo applicate, ma lo ricordate perfettamente.

PRESIDENTE. Onorevole Zucca...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Onorevole Presidente, non vorrei che il nervosismo della schiera democristiana comportasse poi l'esigenza di sospendere la seduta.

PRESIDENTE. Se effettivamente così è, così farò!

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Vado avanti. Mi ha anche reso perplesso l'affermazione del collega Dessanay, che io stimo e col quale ci siamo trovati in mille battaglie sempre d'accordo, quando dice: questa è una delle leggi più importanti che la Regione ha fatto. Indubbiamente mi ha reso perplesso. Opporsi ad una legge così importante, così decisiva, significa opporsi a qualcosa di estremamente positivo, per cui mi ha reso perplesso anche questo. Ma in realtà la perplessità è un'altra, la più

grossa: è che io parlando oggi finirò per far passare la legge; perché, svelando i retroscena della legge, indurrò molti democristiani, probabilmente, che sono contrari alla legge, ad approvarla. Quindi questa qui è l'ultima perplessità che ho avuto e che ho vinto, perché di fronte al mio dovere non ci sono problemi di tattica parlamentare che contino.

Questa è l'ultima perplessità che ho avuto. Indubbiamente bastava che io mi alzassi e dicessi: sono contrario per due o tre motivi, ridotti alla sintesi; probabilmente avrei fatto un bene per bocciare la legge o per farla approvare. Ma farò il mio dovere fino in fondo, confortato un po' da quella che è la mia esperienza.

Non è rara la volta che io mi sono trovato un po' solo contro tutti in quest'aula, anche su cose importanti: la questione del banditismo, sulla quale penso poi i fatti mi abbiano dato ragione; la questione dell'Ente Minerario, quando io mi opposi da sinistra pur essendovi, per altri motivi, l'opposizione della destra e così via. Insomma mi sono trovato varie volte, in circostanze diverse, a dover assumere una posizione non dettata da interessi personali ma dalla mia coscienza.

Infine sono confortato (questo qui non ha importanza per voi ma ha importanza per me) dal parere negativo che su questa legge ha espresso un uomo come Emilio Lussu, il quale per voi può non contare ma per me ha sempre una importanza, non dico decisiva, ma influente. Io non nascondo che il problema avanzato da queste proposte di legge esiste. Infatti sin dal primo momento non avevo chiesto che esse fossero respinte, ma, in sede di riunione del Capigruppo, avevo fatto un'altra proposta. Essendo chiaro che l'aspetto industriale di queste proposte di legge è ridicolo mentre è l'aspetto politico quello che conta, avevo proposto, eccezionalmente, che, prima dell'esame presso la Commissione industria (visto che si tratta di attività industriale, il Presidente del Consiglio sotto il profilo tecnico non poteva fare diversamente che assegnarle a tale Commissione) ci fosse un incontro fra i Capigruppo per vedere se fosse possibile trovare una via d'uscita per soddisfare in ma-

niera adeguata l'esigenza politica che indubbiamente esiste. Questa riunione, sulla quale avevano concordato tutti i Capigruppo, non si è fatta. Alcuni colleghi Capigruppo mi hanno addossato la responsabilità della mancata convocazione di tale riunione. Io non ero autorizzato a convocare niente. Non voglio dire che sia venuta la voglia di bruciare le tappe per evitare che, dati i tempi che corrono, alleanze effimere scomparissero, ma sta di fatto che un esame politico preventivo di questo problema non è stato fatto.

Dichiaro subito che io sono personalmente contro la legge; voterò contro la legge e chiedo al Consiglio di bocciare la legge. Ma aggiungo anche che se essa venisse approvata, non venisse rinviata dal Governo e dovesse diventare operante, non cascherebbe il mondo. Al massimo, come sempre succede di fronte alle false riforme, come è accaduto per tante false riforme del centro sinistra, dopo anni di esperienza di questo quotidiano nascituro, dopo anni di diatribe, polemiche, scandali, che si riferiscono non ai giornalisti ma a tutto il meccanismo che si è creato, ciò che potrebbe accadere sarebbe quello di regalare ogni mese 4-5 mila voti al Movimento Sociale Italiano. Questo è il massimo danno che ne potrebbe derivare, perché le false riforme, come i fatti hanno ampiamente dimostrato in questi ultimi anni, allargano l'area dei consensi attorno all'estrema destra, attorno al neo-fascismo del Movimento Sociale Italiano. L'unico danno sarà dunque quello di spostare qualche altra decina di migliaia di voti fra tre o quattro anni, quando ci saranno le elezioni, a favore del Movimento Sociale Italiano. Ma la Democrazia Cristiana non ha tali preoccupazioni, perché i fatti dimostrano che i voti che essa perde a destra li recupera dagli alleati di centro che sta pian piano spolpando e riducendo all'osso.

Altri danni io non ne prevedo. Qualche miliardo andato in carta anziché in altre cose, è un danno che la Regione può sopportare benissimo, tanto gli interessi attivi stanno aumentando continuamente perché non si spendono i soldi che abbiamo. Il dan-

no finanziario, onorevole Ghinami, mi spaventa di meno. Il danno è politico, soltanto politico.

Ecco perché io capisco l'opposizione della destra: non potrebbe fare diversamente. Se io fossi un uomo della destra parlerei contro e voterei a favore della legge, sicuro che i fatti mi andrebbero a favore, così come è sempre accaduto. La destra si oppone alle false riforme, non le vota perché molte volte non c'è bisogno di votarle, ma esse, come i fatti dimostrano, tornano sempre a suo favore.

Ecco perché anche l'opposizione liberale, che sembra così rigida, tant'è che c'è il rischio che Cavour sorga dalla tomba per congratularsi... (*interruzioni*).

Siccome non sto offendendo nessuno lasciatemi parlare, altrimenti, poiché non ho appunti, come vedete, sono costretto a ripetere termini.

Volevo dire: se l'opposizione liberale fosse così rigida come lo è apparentemente (tanto che Cavour da un momento all'altro potrebbe risorgere dalla sua tomba per stringere la mano al collega Tufani), avrebbe un'arma semplicissima per bloccare la legge. Potrebbe dire alla Giunta Spano: «Beh, se sei per la legge noi ti togliamo la fiducia e te ne devi andare». Ma i colleghi liberali non lo fanno. La loro preoccupazione...

MEDDE (P.L.I.). Nor è una legge della Giunta.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Io capisco che voi siete formalisti, perché discendendo dal Parlamento del secolo scorso amate molto i formalismi, ma Giunta o non Giunta questa è una legge che ha tra i firmatari il Capogruppo democristiano, mi pare, e altri colleghi importantissimi della Democrazia Cristiana, quindi la Giunta si rimetterà come sempre, perché non avendo maggioranza non può fare altro che rimettersi. Ma, dico, la sostanza è questa qui: avevate un'arma formidabile, se la vostra opposizione fosse stata così rigida, ma non l'avete usata. Non l'avete usata perché in realtà anche voi sperate che le formule

del centro si trasferiscano in periferia, per cui può accadere che fra i tre eletti del Consiglio regionale al Comitato di gestione del fondo di rotazione ci scappi anche un liberale... E' una mia supposizione. Io non pretendo che voi liberali mi diate ragione. E' una supposizione che faccio, perché, ripeto, l'arma l'avete, se veramente foste stati contrari a questa legge che voi addirittura accusate di incostituzionalità. Potevate dire: «Amici democristiani, voi volete questa legge? Noi togliamo i tre voti che vi servono per fare la maggioranza. Ve li togliamo e la Giunta se ne va a rotoli». Non lo avete fatto nè lo state facendo. Perché poi non lo facciate voi potete dire quello che volete e io dico quello che mi pare. Libertà di opinione. Prima che libertà di stampa libertà di opinione dentro quest'aula.

Da che cosa è nata questa iniziativa? E' nata innanzitutto dalla constatazione, indubbiamente sensazionale, che in un regime capitalistico come quello italiano la stampa di informazione, o cosiddetta di informazione, è posseduta dai capitalisti. E' una scoperta, indubbiamente, sensazionale, perché né Carlo Marx, e neppure Lenin, avevano previsto che accanto alle fabbriche i capitalisti possedessero anche mezzi di informazione. E' una scoperta interessante e indubbiamente arricchisce il marxismo-leninismo.

Da qui si parte. Naturalmente, chi sono i capitalisti che possiedono i giornali? I capitalisti che contano, evidentemente, non quelli che non contano più. Per cui oggi i giornali posseduti dai capitalisti agrari, come era cinquant'anni fa, non esistono più. I capitalisti agrari, i quali ormai hanno persino contro la Democrazia Cristiana, almeno a chiacchiere, figuratevi se hanno i soldi per pagarsi i giornali indipendenti. Chi possiede i giornali sono dunque i capitalisti che contano: l'industria dell'automobile, Crespi, i petrolieri privati e pubblici, le banche, eccetera.

Onorevole Guaita, quando lei nella sua relazione dice: «Ci sembra che anche per la Sardegna possa adattarsi un auspicio espresso in altissima sede, per una stampa libera da ogni asservimento a particolari gruppi di

potere o di pressione che impongono determinate interpretazioni della vita e della cronaca», io sono completamente d'accordo. Ma chi le dice queste cose? Paolo VI nel messaggio per la sesta giornata mondiale sugli esperimenti eccetera, eccetera. Ora, di fronte a Paolo VI, come capo della Chiesa cattolica mi tolgo il cappello (anche perché normalmente non lo porto neppure in inverno e quindi non mi costa fatica), ma non come monarca dello Stato Vaticano, cioè del più grosso Stato capitalistico, in rapporto al territorio e agli abitanti (non c'è nessuno Stato capitalistico così forte, in rapporto al territorio e agli abitanti, quanto lo è il Vaticano, come affare terreno. Lasciamo stare la Chiesa che non c'entra niente). Ebbene chi possiede industrie per migliaia di miliardi, giornali, banche eccetera è proprio il Vaticano. Naturalmente non la persona del Pontefice quale capo della Chiesa cattolica, ma gli uomini di fiducia, i vari cerimonieri, i contro-cerimonieri, e tutta quella nobiltà un po' fasulla che ancora oggi ruota attorno al Vaticano. Cioè voglio dire: giusto il monito, evidentemente, ma il pulpito, se è esatto come capo della Chiesa cattolica, è meno esatto come monarca dello Stato del Vaticano.

Si aggiunge — accanto alla impostazione obiettiva che chi possiede i giornali, in regime capitalistico, sono i capitalisti — che in Sardegna c'è una situazione ancora più particolare, perché gli unici due quotidiani che si stampano, che si vendono, che si leggono... Ma si leggono poi? Se si facesse un'indagine, anche per campione, per accertare quali sono le parti più lette dei quotidiani sardi, indubbiamente sarebbe facile osservare che il pastone politico ha un numero di lettori che sarà il 20 per cento di quello dei lettori degli annunci mortuari, dello sport, delle altre iniziative di passatempo o della cronaca nera.

Queste sono affermazioni che avrebbero bisogno di una dimostrazione, ma non credo di essere lontano dal vero quando dico che dei lettori de «L'Unione Sarda», cioè di quelli che lo comprano e lo leggono — oppure lo leggono a sbaffo, come molti ci sono — soltanto il 20 per cento legge il pastone politico.

Diversa è la situazione de «La Nuova Sardegna», in quanto «La Nuova Sardegna», andando così come sta andando, tra poco non avrà neppure i 20 lettori degli annunci mortuari, perché è un giornale che ormai considero come un ferro arrugginito; lo si potrebbe benissimo buttar via, perché non serve né a chi lo possiede, né a chi lo scrive e forse neanche alla Democrazia Cristiana. «La Nuova Sardegna» (troppo scoperto il gioco) è di un unico proprietario perciò; qualunque cosa scriva si sa chi la scrive, perché la scrive. Può esser anche la cosa più giusta del mondo; «La Nuova Sardegna» può anche uscire con un titolo di otto colonne: «Il sole sorge a oriente», ci saranno molti sardi che diranno: «dubito, si vede che si sta spostando qualche cosa e sorge ad occidente».

Che questa sia la realtà è indubitabile. I giornali sardi, sono posseduti dall'industria capitalistica. La SIR possiede «La Nuova Sardegna» e paga ogni anno chi dice 300 chi dice 400 milioni, chi mezzo miliardo di passività per questo giornale che sta perdendo lettori ogni giorno di più e che quindi incomincia a servire a poco, anche a Sassari.

Che questo avvenga è però perfettamente normale. Amici miei, io non sono un grande marxista, sono soltanto un aspirante marxista, ma che anche in Sardegna si sarebbe verificato il fenomeno della evoluzione del possesso dei giornali, era chiaro. Prima erano gli agrari, a Cagliari era la borghesia e la pseudo-borghesia industriale commerciale (i Sorcinelli e altre famigliole dello stesso tipo), a possedere il giornale. La logica di sviluppo era che tale possesso si trasferisse all'industria dinamica, non all'industria parassitaria o all'agrario parassitario; era nella logica che i petrolieri, che sono l'industria più finanziata dalla Regione, più rispettata, adulata e amata dalla Regione, diventassero padroni dei giornali. Aspettarsi il contrario è o essere ingenui o essere cretini: è questione di scelta.

Quando in Sardegna si adotta un tipo di sviluppo, la logica vuole che i mezzi di informazione seguano quel tipo di sviluppo. Se, anziché la petrolchimica, si fosse sviluppato in Sardegna un altro tipo di industria, ad esem-

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

pio l'industria automobilistica, questa avrebbe posseduto i giornali che si stampano in Sardegna.

Quello che è obiettivamente ridicolo, onorevole relatore, è la sua affermazione. Ella osa affermare — sentite questa che è bella, è una perla da incastonare —: «l'opinione pubblica sarda apprende notizie e commenti, giudizi e critiche, prevalentemente dai due quotidiani interessati ad un certo tipo di sviluppo economico e sociale dell'isola quasi sempre in contrasto con le proposte delle forze politiche operanti in Sardegna». Amici miei, ma dico, vogliamo scherzare o vogliamo ridere fra di noi? Cioè lo sviluppo economico sarebbe avvenuto in contrasto con la volontà delle forze politiche dominanti in Sardegna! Ma questo è ridicolo! (*Interruzioni*).

Non è questo il significato? Scusate, lo leggiamo, perché io son pronto a correggermi. La relazione: «ad un certo tipo di sviluppo economico e sociale nell'isola, quasi sempre in contrasto con le proposte [sottinteso di sviluppo] delle forze politiche della Sardegna». E allora, onorevole Carrus, che io altamente stimo... (*interruzioni*).

Ma delle forze dominanti. Egregio, io non sono stato mai dominante (manco dominato) delle forze politiche in Sardegna dice lei. Cioè lei mette innanzi tutto il suo partito come una forza che ha contrastato questo tipo di sviluppo, quasi che sia Belfagor, che abbia creato questo tipo di sviluppo; quasi che sia stata una potenza messianica esterna alle forze politiche in Sardegna. Mi consenta, onorevole collega, lei sa che io altamente la stimo; lei è uno degli uomini che, in rapporto al fatto che è democristiano, e con questo ho detto molto, è di sinistra anche se mi risulta che è provvisorio, che è già in fase di transizione. E' indubbiamente un uomo che diciamo un cattolico democratico. Non so se lei vada a messa tutti i giorni come tanti altri, ma comunque è un cattolico, ci va una volta la settimana e fa bene, ma se ci andasse una volta al mese ancora meglio. Lei mi deve dire quali battaglie ha condotto in questa aula e fuori contro lo sviluppo petrolchimico della Sardegna. Quando sono sorte la SIR, la

Rumianca e la SARAS, lei era ancora politicamente in fasce, quindi lei non era ancora un dirigente politico, quindi opporsi o no aveva poca influenza. Ma quando è sorto il grosso problema per esempio della SIR, dell'ENI e della Montedison ad Ottana, quale opposizione lei ha fatto allo sviluppo petrolchimico in Sardegna? Mi risulta che lei è presidente di un Consorzio industriale, che si batte perché determinate industrie si facciano, legate sempre alla petrolchimica, si facciano e magari si facciano qui anziché là. Cioè io non sto facendo un'accusa, e le ripeto io non sto facendo ironia in questo momento, è uno dei consiglieri democristiani più vicini con cui si può più discutere e così via, ma non ha fatto nessuna battaglia. Cioè è ridicolo affermare che ci sia stata una battaglia in Sardegna contro questo tipo di sviluppo da parte delle forze politiche dominanti e, in talune fasi, anche non dominanti.

CARRUS (D.C.). Lei non può negare che i democristiani hanno qui in Consiglio regionale orientamenti politici ben diversi.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No! Grazie, onorevole Carrus, quando noi in Commissione bilancio nel 1969 riuscimmo a creare una maggioranza contro quel tipo di sviluppo, mi pare che l'attuale Presidente facesse parte di quello schieramento, l'attuale Presidente che presiede adesso, nessuno dubiti di altri, quella maggioranza, si è dissolta. Quella maggioranza che in Commissione fece crollare la Giunta Del Rio, si è dissolta come neve al sole, dopo pochi mesi. Non è esistita più. Non sto a guardare o a fare polemiche con le singole parti, chi si è squagliato prima o chi si è squagliato dopo, no! Si è dissolta come neve al sole.

Ed oggi si fanno scioperi per lo sviluppo petrolchimico; ci si batte giustamente, e se io fossi un sindacalista, non farei diversamente, non voglio fare un'accusa alla petrolchimica, perché gli operai addetti all'impianto, trovino lavoro lì, e così via. Se io fossi sindacalista farei le stesse cose, si fanno scioperi ad Ottana, perché l'industria si faccia e

così via. Se io fossi sindacalista farei le stesse cose, ripeto, in concreto ci si batte perché questo tipo di sviluppo vada avanti, e vada avanti a spese del pubblico erario, egregi colleghi. Dov'è il contrasto delle forze politiche contro questo tipo di sviluppo? Dov'è? Io me lo auguro.

Soltanto ieri il collega Congiu ha presentato in quest'aula, assieme ad altri esponenti di gruppo, un ordine del giorno, non dico per evitare lo sviluppo, ma per bloccare alcuni aspetti negativi di questo sviluppo e salvare l'Oristanese e l'intera sua economia dal disastro generale attraverso l'inquinamento delle acque del Tirso. Ma soltanto ieri ha osato, e mi ha fatto piacere vedere molti gruppi aderire ad una tesi che io sto sostenendo con una certa coerenza, *ab imis*, da quando la mia immagine trasformata in una curcubitacea vegetale, apparve in prima pagina de «La Nuova Sardegna» impiccato dai cittadini di Bolotana, se la memoria non mi inganna.

Soltanto oggi si incomincia a pigliare coscienza, non già di proseguire su quella strada, ma di bloccare gli sviluppi più negativi.

Amici miei, quando il piano petrolchimico nazionale, o chimico nazionale, dice che gli impianti della chimica di base, per essere competitivi — mi pare si dica così — hanno bisogno di produrre $X+Y+Z$ e non X soltanto come si produceva alla SIR e alla Rumianca, chi decide questo tipo di sviluppo è certo Rovelli e gli altri, però è il potere politico che seleziona tutto. Egregi colleghi è il potere politico che seleziona tutto, perché addirittura dice, «o fai un impianto di questo tipo e io ti do contributi e mutui, oppure tu crolli di fronte alla concorrenza europea e americana».

Questo dice il piano chimico, che non è fatto da me, onorevole Carrus, ma è fatto dal Ministro Giolitti, quando era al bilancio, e da altri Ministri, Piccoli, eccetera, quando erano al bilancio. Cioè, voglio dire, come si fa ad affermare che si può avere in Italia un tipo di sviluppo economico, senza la collusione delle forze politiche, quando nel piano chimico c'è addirittura l'iniziativa pubblica?

Quindi, onorevole Guaita, dopo questa breve spiegazione capirà che quella sua affermazione è fasulla.

GUAITA (D.C.). E' la sua interpretazione.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Va bene, se lei ne dà un'altra, vedrò che tipo di spiegazione può dare e mi acconcio, praticamente. Si sa che «La Nuova Sardegna» è posseduta dalla SIR, e che a possedere «L'Unione Sarda» è un club di petrolieri, più furbi, che non si sono scoperti direttamente, che hanno alcuni prestanome, alcuni nomi di paglia, per cui non figura Tizio, Caio, Sempronio, figurano uomini, manager, chiamateli come volete. Tutto questo è esatto. Ora, che la Democrazia Cristiana tenti di dimostrare di non aver niente a che fare col tipo di sviluppo economico che si è fatto in Sardegna, può essere un atto di furbizia; tra l'altro la Democrazia Cristiana è un partito che vivrà a lungo, perché ha saputo applicare alla politica tutte le astuzie che la Chiesa ha applicato nel suo settore per millenni, per cui avete visto le ultime elezioni: chi era responsabile del disastro economico? La Democrazia Cristiana, che aveva tutti i ministeri dell'ordine pubblico. Chi era responsabile? Il Ministro degli interni era democristiano, era Restivo, al tesoro era Colombo, Ferrari Aggradi o chi diavolo c'era. Insomma le leve di comando le ha sempre mantenute la Democrazia Cristiana con qualsiasi tipo di Governo. Ebbene, è riuscita a dimostrare, televisione, giornali, tutti schierati (poi ci torneremo su questo aspetto) che il responsabile di tutto era questo miserello Partito Socialista Italiano che aveva alcuni Ministeri nei quali potevano contare i fagioli e giocare a dama. Il responsabile del disastro è il Partito Socialista, mica la Democrazia Cristiana; questo è riuscito a dimostrare la Democrazia Cristiana nella campagna elettorale, tutto loro: l'inflazione, la disoccupazione, tutta colpa del Partito Socialista Italiano.

E siccome si è verificato quello che io ai compagni avevo detto, che avevano detto in molti, anni fa: «vedrete che voi sarete bastonati» e il resto, io non mi meraviglio che

anche in questa occasione la Democrazia Cristiana, dica: questi industriali cattivi, questi predoni, sono scesi in Sardegna, ma noi li abbiamo contrastati, non abbiamo mobilitato i barracelli solo perché temiamo il sangue, diversamente avremmo fatto anche quello. In realtà i pareri di conformità, i contributi, i finanziamenti agevolati e così via chi li ha decisi? Chi li ha fatti venire? Ma c'è di più, chi ha indotto la SIR a comprare «La Nuova Sardegna»?

Egredi colleghi, ma è una parte della Democrazia Cristiana di cui potrei fare nomi e cognomi se non ci fossero anche dei morti tra di essi. Gli intermediari politici per il passaggio de «La Nuova Sardegna» dalla vecchia società alla nuova erano dei democristiani, esponenti democristiani sassaresi, che hanno condotto in porto l'operazione. Perché? Perché «La Nuova Sardegna» e «L'Unione Sarda», ecco l'altro punto su cui io posso non concordare con altri, ma è il mio punto di vista, servono per il 20 per cento le proprietà, quando ci sono da difendere alcuni interessi, alcune cose; il 20 per cento del giornale può servire ai proprietari, ma l'ottanta per cento a che serve, se non a coprire le malefatte delle Giunte, le malefatte della Democrazia Cristiana, a ignorare gli scandali, a dimostrare che la Regione è quella che è, ridotta così? A chi servono i giornali dei petrolieri, se non alla Democrazia Cristiana? Perfino la Giunta Spano, una Giunta nata morta, è difesa dai petrolieri e dai loro corsivisti, penne vendute, altro che giornalisti democratici, penne vendute al padrone ed alla Democrazia Cristiana.

Questa è la realtà. In campagna elettorale a chi è servita tutta la stampa dei capitalisti in Italia se non alla Democrazia Cristiana, dal «Corriere della Sera» al «Giornale d'Italia», al «Tempo» che pure è filofascista? Dietro chi si è schierata questa stampa, egregi amanti della libertà di stampa? Dietro di voi, hanno combattuto contro tutti gli altri, serrare al centro, votare Democrazia Cristiana per salvare la democrazia e i capitalisti, tra parentesi. Questa è la realtà delle cose. Per l'ottanta per cento i quotidiani sardi servono

alle Giunte ed alle correnti della Democrazia Cristiana, altro che ai petrolieri.

La mia personale opinione è che i petrolieri di questa stampa non ne fanno niente, buttano soldi e devono fare acrobazie per non scontentare i veri *bigs*, per cui all'attacco di Frumentario a Forze Nuove deve corrispondere poi, tra qualche giorno, l'attacco ai fanfaniani. Equilibristi sono i giornalisti de «L'Unione Sarda» e de «La Nuova Sardegna», altro che ribelli e democratici, equilibristi della politica.

Mi volete negare che questa è la realtà? Che tutta la borghesia che conta non si è schierata dietro il Movimento Sociale Italiano ma dietro la Democrazia Cristiana? Me lo volete negare questo? Perché? Perché il massimo partito della borghesia non è il Movimento Sociale Italiano, che è truppa di riserva, e la Democrazia Cristiana, rimane la Democrazia Cristiana. Non è neanche il povero Partito Liberale Italiano che però, dopo dieci anni, poveraccio, dai oggi, dai domani, un gradino oggi, un gradino domani, al Governo sta per andarci nuovamente. Ed è una lotta estenuante, lunga, ma meritoria, una lotta che hanno fatto e che ha avuto anche un certo premio.

Forse sono eccessivo quando dico che per l'ottanta per cento i quotidiani sardi servono alla Democrazia Cristiana? E dove li lasciate i direttori dei quotidiani, questi giornalisti dalla penna forbita? Dove li lasciate questi messeri reazionari, che erano reazionari quando il padrone era un altro e sono rimasti reazionari ora che il padrone è un altro? Sempre reazionari. Penne vendute. Questa è la realtà. Vendute in senso buono: io ti pago e tu mi servi. Volete togliere una certa percentuale che il giornale serve anche ai direttori? Anche a questi. Diciamo il 15 per cento.

Anche «L'Unione Sarda» credete davvero che abbia molta influenza? Ormai il gioco è scoperto anche per lei. Avete visto durante le elezioni? Alla vigilia delle elezioni: «Viva Corrias, abbasso Endrich»; un attacco ben fatto, calibrato, intelligente, il penultimo giorno delle elezioni. Tutti pensavano: dopo questo appoggio de «L'Unione Sarda», che conta,

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

5.000-8.000 voti passano da Endrich a Corrias, ci sarà un recupero. No. E' bastato che l'abbia pubblicato «L'Unione Sarda» perché molti elettori di destra abbiano votato Endrich anche contro la loro volontà. Perché? Perché hanno fatto questo semplice ragionamento: «L'Unione Sarda» è dei petrolieri, «L'Unione Sarda» appoggia Corrias, Corrias è l'uomo dei petrolieri. E' un ragionamento troppo semplice, a mio parere, ma questo è accaduto. E in parte è vero, tant'è che lui senatore non è diventato ma diventa presidente del CIS.

Cioè volevo dire, per tornare al mio assunto, che «La Nuova Sardegna» e «L'Unione Sarda» più proteggono uomini e più li fracassano, perché ormai sono due giornali, mi viene il termine ma non è parlamentare e non lo uso, che sono scoperti. E come la donna che si finge onesta ma poi la si trova sul marciapiede. Beh, è inutile che voglia fare la vergine!

Vi dicevo del passaggio da «La Nuova Sardegna» dai vecchi proprietari ai nuovi, intermediaria una parte della Democrazia Cristiana. Ma ne volete sapere un'altra? C'è in corso l'operazione perché Rovelli prelevi la Timavo e la Cartiera di Arbatax. Sapete chi è l'intermediario? L'attuale presidente del CIS che, notoriamente, è un democristiano, non di sinistra ma neppure cretino, checché ne pensi Forze Nuove. Lui è l'intermediario. Poi si dirà: i petrolieri oltre il monopolio della carta stampata hanno anche quello della carta da stampare. E allora noi dovremmo fare un'altra cartiera per liberarci dal monopolio della carta. E potrei continuare. Voglio dire che quando parliamo di potere economico parliamo di potere politico; in un regime capitalistico, e anche non capitalistico, sono due anelli d'una unica catena.

Ma vogliamo l'ultima dimostrazione, alla quale hanno accennato altri colleghi? La televisione non è in mano ai petrolieri e neppure alla Fiat; è in mano allo Stato, cioè al Governo, e c'è una commissione di vigilanza composta da parlamentari combattivi ai quali non abbiamo niente da dire. Ebbene, la televisione in campagna elettorale al servizio di chi era? Della Democrazia Cristiana. Tutti

i servizi, Feltrinelli, eccetera, fatti dalla televisione servivano a portare acqua e voti alla Democrazia Cristiana. E potrei continuare, ma spero che vi basti.

Allora poniamoci il problema: che fare per correggere questa situazione? Approvare questa legge? La mia opinione è che questa legge aggrava la situazione, la peggiora. Infatti, che cosa si propone di fare? Di creare un terzo quotidiano sotto il controllo del potere politico, che è legato al potere economico. In alternativa, si dice, al potere economico. Ma se siete legati a filo doppio! Cioè questa legge — ecco perché dicevo che parlando, avrei, probabilmente, fatto passare la legge — serve soltanto a rafforzare il monopolio del potere della Democrazia Cristiana. Naturalmente, di quale Democrazia Cristiana? Anche qui è come per i *big* del capitalismo: di quelli che contano. Lei, onorevole Baghino, non è che non conta, ma non abbastanza per essere protetto. Stampa libera, stampa alternativa, addirittura, parole grosse, amici miei.

Ma la stampa alternativa può essere soltanto di una classe alternativa. E non sempre, perché se la classe alternativa ha dei partiti che anziché politica di alternativa fanno politica di condizionamento, avremo una stampa condizionatrice della borghesia e non un'alternativa di potere alla borghesia. Per cui, *grossa modo*, abbiamo tre tipi di stampa in Italia: la stampa posseduta dai capitalisti, la stampa legata alla borghesia e la stampa condizionatrice della borghesia. E questa stampa alternativa e libera, da chi sarebbe controllata? Articolo 6: dal Presidente della Giunta regionale (questo o un altro per me pari sono!), dall'Assessore al lavoro e pubblica istruzione, dall'Assessore all'industria, dal presidente dell'Istituto Finanziario (penso che sia la SFIRS)...

VOCE. Il CIS.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Chiedo scusa; poi due giornalisti e infine cinque consiglieri regionali, tre della maggioranza e due dell'opposizione.

In concreto, su tredici componenti ci dovrebbero essere due dell'opposizione, armati permanentemente di mitra per difendere la stampa alternativa e libera. Ma siccome il mitra è proibito... (*interruzione*).

Questo sarebbe il potere politico garante della stampa libera e alternativa! Ma non basta; perché, alle volte non si creino nel comitato maggioranze fasulle, c'è anche la riserva che il Presidente della Giunta fa il decreto, ma su parere conforme della Giunta. Cioè, alle volte non facciano scherzi, ci siano alleanze nel comitato che cambino la maggioranza, la Giunta si riserva poi il giudizio definitivo per dire sì o no a contributi e finanziamenti.

Amici miei, può darsi che io non veda bene, ma è difficile dimostrarmi che un tale gruppo di garanti mi consenta di vedere una stampa libera, alternativa addirittura. Allora, guardiamo in faccia la realtà. In regime capitalistico non c'è libertà di stampa. In regime capitalistico non c'è sostanzialmente libertà di voto. In regime capitalistico non c'è libertà degli operai nella fabbrica. Tutto ciò che di libertà si riesce a conquistare è il rapporto di forze che si crea nella fabbrica. Questa è la realtà delle cose. Di libertà di stampa si può parlare nella misura in cui cambia il rapporto di forze dentro la fabbrica dei giornali.

Quando noi, anziché spronare gli operai della Fiat a lottare contro Agnelli, gli operai di Rovelli a lottare contro Rovelli, pigliassimo cento operai e facessimo una fabbrichetta per loro sotto il nostro controllo, cosa avremmo fatto? Avremmo distrutto la mancanza di libertà degli operai di Rovelli o di Agnelli, avremmo creato una piccola categoria di privilegiati para-regionali, abbandonando gli altri alla schiavitù del padrone. Questo è quello che si vuol fare. I nove o più giornalisti che dovrebbero creare la stampa libera e indipendente, cessano di essere schiavi del padrone, indubbiamente, ma non sono ingenui, cioè alla latina uomini liberi, ma al massimo liberi, perché dalla schiavitù del padrone passerebbero alla schiavitù del potere politico che è mille volte peggiore per i giornalisti. Perché basterà che quel quotidiano attacchi, non un Assessore in

carica — che il cielo lo guardi! — ma il compare di qualche Assessore del più sperduto villaggio, pigliamo il caso del collega Giagu (che non vedo in aula) perché è uno particolarmente legato ai compari, cioè i compari per lui sono come fratelli; se domani il quotidiano osasse attaccare un compare di Thiesi, del collega Giagu, state tranquilli che quel quotidiano passerebbe guai, morirebbe di asfissia, strangolato. Un compare, badate bene.

Beh, i petrolieri per quanto volete, non arrivano a controllare i compari di Thiesi o di La Maddalena; no, al massimo difendono alcuni loro interessi particolari, che poi non ne hanno manco bisogno perché ormai hanno creato un meccanismo, che va avanti da solo, è un meccanismo automatico. Perché? Perché i capitali non sono roba loro e quindi se ne infischiano. Quando la SNIA Viscosa voleva licenziare, abbiamo ricomprato le fabbriche già pagate dalla Regione, questa è la realtà delle cose.

Amici miei, cosa fanno gli operai delle fabbriche? Cercano di crearsi una fabbrichetta regionale per conto loro? No. Gli operai nelle fabbriche lottano per conquistarsi sempre maggiore potere e spazio di libertà nella fabbrica, egregi colleghi. Che cosa devono fare i giornalisti, sperando che anche loro, così come ha fatto la classe operaia, passino dal servilismo alla lotta e alla contestazione? Anziché avere su 100 giornalisti 80 penne vendute e 20 penne ribelli, basta cambiare la proporzione, avere 80 penne ribelli e 20 penne vendute. Questo devono fare i giornalisti.

Il potere pubblico può intervenire. Certamente può intervenire. Così come ha creato lo Statuto dei lavoratori per gli operai può creare lo statuto dei giornalisti, per difendere la loro libertà di opinione, proteggerli anche giuridicamente dalla volontà dei padroni. Questo si può fare. Ma non creare una minoranza di privilegiati e lasciare che gli altri se la sbrighino da soli.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue ZUCCA). Questa è una fuga. Mi dispiace per i giornalisti che questo pensano

di fare, questa è una fuga dalla lotta; è creare una aristocrazia della stampa, così come si è creata nei decenni passati una aristocrazia operaia al servizio dei padroni.

Si può fare questo da parte del potere pubblico. Purché lo si voglia, purché il Parlamento lo voglia; ma nel Parlamento ci devono essere forze tali da non essere al servizio dei padroni.

Secondo. Io ho fatto una proposta, ne ho parlato coi colleghi, che tutti vedono di impossibile attuazione, io non capisco perché. Vogliamo liberare «L'Unione Sarda» e «La Nuova Sardegna» da chi li possiede? Facciamo una legge, abbiamo piena potestà di farlo, con la quale si dice che qualunque società industriale, comunque interessata, o per proprietà azionaria, o per altri accertamenti che la Regione farà, che interferisce sulla vita e gli orientamenti della stampa quotidiana sarda, non avrà più diritto a nessun beneficio della Regione. Per essa cesseranno i pareri di conformità, cesseranno i contributi, cesseranno i finanziamenti agevolati. State tranquilli; una settimana di tempo io do, una settimana di tempo; si può fare subito, si può fare subito... (*interruzione*).

Contributi a venire e contributi già decretati e non erogati, onorevole Dessanay, quelli già presi è difficile riprenderli, e sono molti. La proposta la faccio subito; adesso vi proporò, infatti, alla fine del discorso, di rimandare la legge alla Commissione per fare questo tipo di legge.

Così come ho proposto ieri... (*interruzioni*).

No, non un ordine del giorno! Ci vuole la legge. Ordine del giorno, si immagini! Diventa ordine della notte, subito. Così come ieri vi ho convinto che la legge che s'era fatta contro gli inquinamenti è a favore degli inquinamenti, per cui unanimemente... (*interruzioni*).

Al di là della vostra intenzione, onorevole Campus. Onorevole Campus, non sia così suscettibile, ella è medico e sa che bisogna stare calmi. Non dico che voi avevate intenzione di proteggere l'inquinamento, scusate, cioè, lasciando la legge così come era nella sostanza, fallita quella del '55, continuava e continuerà

a fallire per domani. Unanimemente il Consiglio ha deciso di rimandarla in Commissione, non per migliorarla a favore degli inquinamenti, ma per migliorarla contro gli inquinamenti.

Altrettanto faccio oggi per questa legge: rimandiamola in Commissione per vararla in modo tale da difendere la libertà di stampa innanzi tutto da coloro che la possiedono, senza avventurarci in terzi quotidiani che nascerrebbero morti, o meglio, camperebbero per un anno e poi cadrebbero nelle braccia accoglienti della SFIRS che, guarda caso, sarà diretta dall'attuale presidente del CIS, strenuo combattente della lotta contro i petrolieri a tal punto che ci ha rimesso la gioventù, diciamo. (*Interruzione*).

Onorevole, lei non è informato, ma lo so io; lei non è informato ma io sono informato; o chi per lui, perché non è che gli altri siano migliori; adesso è il primo esempio che mi capita. Gli altri sono di destra come lui e anche più incapaci. Quindi uniscono i due danni contemporaneamente.

Terzo. Studiare una legge, che garantisca il sorgere, garantisca nella misura in cui si può garantire perché qui, amici miei, non è che si possano rovesciare le conseguenze della società capitalistica così, abbiate pazienza. Il socialismo per decreto reale, c'è qualcuno che l'aspetta, ma credo che aspetti invano o perde tempo... o repubblicano, ho detto reale riferendomi a Saragat quando era amico della regina... oh, amico politico, mica amico di altro tipo. Nel '46, voglio ricordare (l'onorevole Soddu era troppo giovane), Maria Iosé non dichiarò di votare per Lippi Serra ma per Saragat, perché lei era per una monarchia socialista. Da quel giorno Saragat spera in un socialismo per decreto reale, altri, invece, per decreto repubblicano.

Cioè si costruirà una legge per favorire il sorgere di una stampa indipendente, che non può essere un quotidiano. Vedete, questo qui è come voler usare un cannone da 420 quando invece mancano poi le bombe del 420. Altro tipo di stampa, evidentemente, garantendo però che possono sputare in faccia al Presidente della Giunta, e farebbero bene a farlo,

politicamente, perché una stampa libera significa una stampa antidemocratica cristiana, non può essere diversamente. In un regime di monopolio di potere come questo una stampa libera è tale se è antidemocratica, innanzi tutto, antidemocratica non ideologicamente, ma per colpire il vostro potere e come lo usate. Questo è un tipo di legge che si può studiare, anche per questo occorre rimandare la legge in Commissione. Questi poveri giornalisti, invece, questi liberti che voi volete utilizzare; i liberti, lo dico per l'onorevole Sassu, erano degli schiavi liberati a metà. (*Commenti*).

E' notorio che, non avendo egli fatto gli studi universitari, non può sapere queste cose qui, non è offensivo. Cioè lo dico per altri, ma cito lui, che non si offende. I liberti erano quelli che, liberatisi dalla schiavitù, non diventavano uomini liberi, perché uomini liberi allora si nasceva...

SODDU (D.C.). Anche ora.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). No, lo si può anche diventare con la lotta; l'operaio non nasce uomo libero, egregio collega Soddu, l'operaio nasce servo, purtroppo, e si libera con la sua lotta; sarebbe comodo poter dire: «beh, io preferisco essere partorito da uno che mi fa libero»! Non esiste, onorevole, esiste soltanto in una vostra concezione un po' ultraterrena, diciamo. (*Interruzione*).

Appunto, è una concezione ultraterrena, nel frattempo però vi accontentate di stare bene qui.

Dicevo, questi liberti, sottoposti al potere politico prima (che è democristiano innanzi tutto) e poi alla SFIRS, ottimo organismo democratico per seppellire le industrie, sarebbero seppelliti anche loro. La SFIRS sequestrerebbe i mobili dei poveri giornalisti, e questi sarebbero ospitati in casa del Comune, con sussidi straordinari del Presidente della Giunta, oppure dell'ordine dei giornalisti per poter vivere. Io non so se ho dimostrato i motivi per cui voto contro, ma mi sembra di avere fatto uno sforzo per dimostrarli. Voi potete chiamarli motivi di destra questi qui; a me non sembrerebbero motivi di destra, sono mo-

tivi democratici. Evitiamo cioè di ingannare il popolo dicendo che facciamo una legge per la libertà di stampa, mentre facciamo una legge che non garantisce la libertà manco ai suoi giornalisti.

Avevo detto, in partenza, iniziando il mio intervento, che, parlando, avrei fatto il gioco di chi vuole l'approvazione della legge. Riconosco di averlo fatto, obiettivamente; ma la mia coscienza mi imponeva di dire le cose che pensavo e di non prestarmi ad unanimità fasulle. D'altra parte anche nel luglio scorso, quando io e il collega Soddu abbiamo combattuto una bella battaglia per le comunità intenzionali, si ricorderà, ci fu una strana alleanza contro di noi. Perché molti democristiani credenti e cattolici pensavano a intenzioni un po' contro i dieci comandamenti, diciamo, mentre noi pensavamo alle comunità intenzionali vere e proprie. (*Interruzioni*).

Allora l'onorevole Soddu si tenga in forma, perché fra qualche mese può venire veramente il momento delle comunità intenzionali. Cioè, non mi spaventa quello di assumermi le mie responsabilità; anche in questa occasione la destra fa il suo gioco, io non gioco affatto e dico le cose che penso e cerco di dirle nel modo migliore e più chiaro possibile.

Ecco perché gradirei che il Consiglio non approvasse, ma bocciasse la legge, o meglio, gradirei ancora di più che la legge venga rinviata in Commissione, se ci sono altre accoglienze a questa proposta, perché si faccia veramente una legge per difendere la libertà di stampa, non per fingere di difendere la libertà di stampa. Io penso che tra i Capi-gruppo si può creare veramente una solida maggioranza che faccia una legge tale, non dico da capovolgere chissà che cosa, perché con le leggi non si fa nulla, ma per creare alcune premesse giuridiche tali da garantire la lotta dei giornalisti contro i padroni, innanzi tutto, e tale da creare un meccanismo per separare questa commistione pluriventennale che esiste, tra potere economico e potere politico, nei limiti di quello che si può fare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi. L'andamento della discussione generale ha registrato alcune convergenze e alcune differenziazioni rispetto al progetto che stiamo esaminando. Credo che entrambe abbiano un significato particolare; e credo che non sia da sottovalutare il fatto che questa legge che stiamo esaminando si presta ad attacchi sia da destra sia da sinistra. Il collega Zucca, poc'anzi, da sinistra ha demolito, così possiamo dire, il disegno che accompagna questa proposta, dimostrandone la sostanziale inefficacia. E da destra si è detto che con questa legge non si vuol far altro che un altro carrozzone, un nuovo aumento di sottogoverno.

Io credo che i due argomenti, le due posizioni contrarie emerse in quest'aula, tutto sommato, esprimano il significato della legge, di una proposta cioè che vuole essere di arricchimento, di allargamento del sistema dell'informazione, di contributo, non risolutivo certamente al problema della libertà di espressione, della libertà di stampa, un tentativo di favorire un processo di democratizzazione degli organi di informazione. Noi siamo dentro questa linea e riteniamo che questa che si presenta al Consiglio regionale sia una occasione importante per affermare una scelta democratica, gradualista, se vogliamo, riformista. Perciò abbiamo, non oggi, ma da tempo, favorito l'iniziativa che stiamo oggi esaminando. Ne abbiamo sollecitato l'esame anche in tempi scomodi per noi, in un momento pre-elettorale, perché abbiamo la consapevolezza di dover concorrere, comunque, per quanto ci è consentito dalla situazione, dai nostri mezzi e dalle nostre competenze, a favorire un certo superamento, sia pure graduale e lento dell'attuale stato di cose.

Zucca ha offerto poco fa una cosiddetta linea alternativa (lui ritiene che si tratti di una linea alternativa), e dice che basterebbe che si rifiutassero ai gruppi che detengono il controllo dei giornali i contributi relativi agli investimenti industriali, per ottenere che que-

sti gruppi smettano di occuparsi della stampa e di conseguenza la stampa diventerebbe più libera. Zucca sostiene che un tale provvedimento toglierebbe comunque dalle mani dei gruppi dominanti la struttura economica sarda gli attuali mezzi di informazione e questi mezzi sarebbero trasferiti ad altri. Ora a me tutto questo sembra non soltanto inefficace ma direi ingenuo, se non fosse difficile considerare ingenuo il collega Zucca.

Credo che esista in Sardegna una larga possibilità (non c'è bisogno che noi lo insegniamo a chi è maestro di queste cose) di trasferire surrettiziamente, in modo assolutamente non vero, non reale, le titolarità della proprietà mantenendo però ugualmente il controllo del pacchetto azionario e quindi il controllo dei giornali. Secondo me la proposta che è stata affacciata, sia pure in un modo che sembrerebbe molto efficace, molto precisa, molto vincolante del potere politico, in sostanza non va al cuore del problema, non lo intacca minimamente. Noi potremmo approvare con tranquillità tutti quanti, quelli che sono amici e quelli che non sono amici dei gruppi petroliferi in Sardegna, una proposta che dica che ai detentori della maggioranza dei giornali, a quelli che risulteranno tali dai titoli dimostrativi della proprietà non si danno contributi, perché ciò lascia completamente indifferenti, sia gli eventuali nuovi titolari della proprietà dei giornali sia gli stessi gruppi, gli stessi personaggi che esercitano il dominio economico, perché come ho detto si tratterebbe di una misura onestamente inefficace.

Credo che quindi occorra prima di tutto sottolineare da parte di ciascun gruppo politico, e per noi lo hanno fatto egregiamente gli amici che mi hanno preceduto, l'ha fatto egregiamente il collega Dessanay, l'ha fatto egregiamente il collega Raggio, che esiste un dovere di intervento in questa materia, anche se abbiamo tutti espresso delle riserve sulla efficacia, sulla reale penetrazione del provvedimento che stiamo esaminando. Tuttavia lo stato delle informazioni in Sardegna lo impone; lo stato dei giornali, della stampa quotidiana, di quella periodica, lo stato della RAI-TV, in Ita-

lia, ma particolarmente in Sardegna, lo impone.

Non è la prima volta che parliamo della RAI-TV: abbiamo larghe rivendicazioni da fare; abbiamo fatto e abbiamo da fare larghi appunti sullo stato attuale e notevoli rivendicazioni per una maggiore presenza della Regione nella RAI, nella Televisione; abbiamo da scavare su questo terreno e già si stanno tenendo riunioni periodiche a proposito di una maggiore presenza delle Regioni in questi strumenti di informazione.

Non starò a ricordare cose che sono state già dette. Io credo, comunque, che un giudizio sulla struttura delle informazioni, sugli strumenti d'informazione sia comune a tutti i gruppi e neppure da destra credo possa venire un giudizio divergente. Siamo di fronte ad una struttura di mezzi di informazione carente; o per un verso o per l'altro la si può chiamare libera, la si può chiamare non libera, la si può chiamare imperfetta, o legata ai gruppi dominanti economici, o legata al potere politico come dice Zucca, in ogni caso siamo tutti largamente insoddisfatti di come vanno le cose. Non ci illudiamo che attraverso questa proposta si riesca a cambiare radicalmente la situazione, sentiamo di dover fare qualcosa. Forse poco, forse si tratta di qualcosa di largamente insufficiente. Lo facciamo, non perché affermiamo in astratto che non esista la libertà formale dell'informazione. Noi non saremo mai tra quelli che possono dichiarare queste cose; diciamo che esiste la libertà dell'informazione, che è esercitata anche in Sardegna questa libertà. Del resto gli amici comunisti hanno molta più larga ospitalità di noi, per esempio, ne «La Nuova Sardegna». Non vedo il collega Maddalon, ma se facessi una statistica certamente risulterebbe che il collega Maddalon è il più ospitato de «La Nuova Sardegna», molto più di me, del Presidente della Giunta, dello stesso collega Giagu che ha citato poc'anzi Zucca come uno di quelli che riuscirebbero, non so bene come, ad incidere sui giornali.

Il problema, non è dunque questo, quello della Tribuna Libera, non è il problema dell'ospitalità dei comunicati, non è questo il pro-

blema, non è su questo terreno che noi ci collochiamo. Ci collochiamo, anche se non siamo marxisti, sul terreno che ha accennato molto bene il collega Dessanay citando Gramsci ieri. Alcune notizie si danno, altre notizie non si danno, a certe cose si dà un taglio, ed altre un altro; ci sono larghi interessi, larghi beni, larghe fasce di beni naturali, di libertà, di resistenza, e molti altri beni che potremmo indicare che i giornali non recepiscono perché sono incapaci di recepire, non perché non siano liberi, ma perché rispondono a una determinata concezione e a quella concezione danno risposte coerenti come è giusto che facciano. Questo succede ai giornali cosiddetti borghesi, questo succede ai giornali anche di partito.

Ma questo è il punto, cioè che noi diamo alla pluralità di voci un significato diverso da quello che vuole emergere qui da qualche parte. Non gli diamo il significato di una lotta contro qualcuno, ma di un arricchimento, di un allargamento del pluralismo, di un arricchimento delle voci, di un arricchimento degli interessi, dei beni che vengono presi in esame, tutelati, delle classi e degli interessi ai quali si dà voce attraverso le informazioni e ai quali ci si rivolge attraverso quella che Dessanay giustamente ha considerato come azione anche formativa, oltre che informativa, da parte dei giornali. E' un giornalismo integrale che noi non riusciremo a fare, che noi non riusciremo a definire neppure compiutamente credo, almeno io non ci riuscirò, ma che sul quale, secondo me, una Regione Autonoma come la nostra non può non fissare la propria attenzione.

Che cosa manca nei giornali sardi? Sarebbe un elenco lunghissimo da fare e già Raggio ha accennato ad alcune delle cose che mancano intorno all'autonomia ed ai problemi che noi dibattiamo continuamente. E ciò manca non perché i giornali non vogliano parlare di queste cose, non è neppure questo il problema, probabilmente i giornali parlerebbero di queste cose se alle spalle dei giornali ci fosse un movimento, diciamo, culturale, politico, ci fosse questo retroterra che manca nei giornali sardi e non sardi, ma perché a certi interessi

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

nessuno guarda oltre un certo limite. Manca oggi qualcosa che forse neppure questo giornale darà. Non è detto dunque che un altro giornale, se nasce, come nasce, in quali condizioni nasce, possa dare sicuramente le risposte che noi ci attendiamo. Può darsi che queste risposte non vengano neppure da questo nuovo strumento di informazione e di formazione in Sardegna.

Tuttavia sarebbe sbagliato da parte nostra non soffermarci in questa occasione ad un esame più approfondito della situazione sarda, dello stato della Sardegna. Ne parliamo spesso, ma senza tirarne le conclusioni operative politiche necessarie. Io ci tornerò più avanti.

In questo momento (e questa parte la liquido abbastanza in fretta, non voglio fare una polemica) voglio rilevare che mi sembra innaturale la posizione del Partito Liberale su questi problemi. Il Partito Liberale non è un partito di caserma, di un liberalismo d'ordine fatto in modo che la gente stia tutta a posto, in riga, rispettosa di un certo tipo di valori. Il liberalismo, se è moderno, deve essere aperto a tutti i problemi della libertà e in particolare a quelle che sono libertà fondamentali. E' assurdo che il Partito Liberale lasci fare un discorso liberale al Partito Comunista e il Partito liberale si metta in una posizione sostanzialmente e profondamente illiberale come è successo in quest'aula e come succede spesso ad un Partito Liberale come quello italiano che non coglie, se non in momenti straordinari come nel Congresso da parte di certe minoranze, le novità che la società moderna propone a un partito che crede nel vigore, nella fecondità della ideologia liberale. Che è una ideologia nella quale le libertà devono trovare sempre la difesa, anche quando urtano contro interessi che magari il Partito Liberale, per motivi contingenti, tutela.

OCCHIONI (P.L.I.). Anche la libertà di fallire come in questo caso.

SODDU (D.C.). Non è questo il problema. Non credo che voi interpretiate giustamente la funzione che ha avuto e che ha, secondo me, il filone liberale quando combattete contro un

provvedimento come questo, che si colloca dentro un discorso di ampliamento della libertà personale e collettiva. Noi ci collochiamo invece coerentemente in questa battaglia, anche se probabilmente non arriveremo compatti al voto finale su questa legge. Infatti tra di noi non c'è una uniformità di giudizio. Tuttavia credo che la posizione di chi è favorevole a questa legge sia coerente con la nostra ispirazione popolare, democratica ed antifascista, con una profonda ispirazione di libertà, con la nostra natura che vuole che si risponda sempre e comunque a esigenze popolari. Noi democratici cristiani, che siamo espressione di popolo come tante volte diciamo e come tante volte ci dimentichiamo anche, purtroppo, abbiamo una nostra superiorità in questa materia e non dobbiamo perderla di fronte a nessuno.

Non rispondiamo, come sarebbe facile rispondere al Partito Comunista, che non è credibile la posizione del Gruppo comunista; non sarebbe credibile perché dove il Partito Comunista è al potere non esiste la libertà di stampa. Ma proprio questo è quello che ci fa diversi, è proprio la battaglia sulla libertà una delle cose fondamentali che ci fa diversi dal Partito Comunista e per la quale non siamo d'accordo con i comunisti. Ci sono è vero tante altre cose; ma una delle cose centrali che distinguono noi democratici cristiani, e che distinguono i democratici di tutto il mondo dalle posizioni del Partito Comunista, teoriche e pratiche, si ritrova nella constatazione che il Partito Comunista non realizza, dove storicamente è andato al potere, la libertà nel termine più ampio cioè la libertà proprio come valore assoluto, nello stesso senso della definizione che Moro ha del lavoro. Ma noi non per questo non apprezziamo la posizione del Partito Comunista quando si esprime in coerenza con una linea democratica: la apprezziamo. Può essere tattica, può essere strumentale, però noi l'apprezziamo come contributo positivo a una battaglia in corso e non stiamo a vedere se ci sono riserve più o meno ampie.

Noi staremo sempre sulla linea della libertà e ci collochiamo coerentemente su questo terreno. Siamo consapevoli, come ha detto

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

anche il collega Zucca, che la libertà di informazione è collegata a problemi più generali. Nessuno di noi si illude che possa esistere una vera e propria libertà di stampa senza andare più a fondo, alla radice del fenomeno, della struttura produttiva, di tutto quello che esiste, che è prima della libertà di informazione. Noi però non abbiamo difficoltà a dire anche questo, che combattiamo per una più ampia esigenza di libertà di scelta, per una libertà di espressione più ampia, anche per una libertà di resistenza più ampia, quando è necessario.

Noi non rifiutiamo le responsabilità storiche che il collega Zucca ci ha ricordato stamattina. Responsabilità storiche, in buona fede o malafede. Abbiamo guidato la Regione per tanti anni, non possiamo rigettare da noi le responsabilità di guida della Regione giusta o sbagliata a seconda di come si voglia interpretare. Certo, in questa guida della Regione noi abbiamo fatto degli errori, l'abbiamo detto più volte, lo riconosciamo ancora; dovuti anche, questi errori, ad altre cause molto più ampie, per essere noi inseriti in un contesto che il collega Zucca non può sottovalutare, per essere le decisioni, le scelte che si fanno in Sardegna non sempre riferibili al potere regionale, al potere politico regionale, e ai partiti regionali, per essere noi condizionati da tanti altri fatti esterni alla Sardegna.

Noi oggi valutiamo le condizioni della Sardegna difficili, che richiedono da parte nostra un'analisi molto profonda, molto attenta e anche molto serena se vogliamo che sia giusta e oggettiva. E non rispondiamo con una sorta di impotenza rabbiosa alle cose che abbiamo da fare. Non dobbiamo dichiararci impotenti di fronte ai fenomeni che condanniamo, rabbiosamente impotenti come spesso finisce per essere la nostra condizione personale e qualche volta di gruppo politico. Né dobbiamo avere una sorta di ubbidienza timorosa ai vecchi canoni della scala dei valori tradizionali, che noi possiamo sempre rimettere in discussione. Quindi né una rabbia impotente né un timore ubbidiente. Noi non siamo né come partito, né come persona, legati a una di queste categorie o all'altra; non ci dichiariamo né rab-

biosamente impotenti, né timorosamente ubbidienti. Dobbiamo condurre quest'analisi con assoluta franchezza, con assoluta libertà finché ne abbiamo la possibilità.

E guardiamo alla Sardegna, che è la cosa che ci interessa. Sappiamo che cosa sta accadendo nel nostro tessuto economico, sappiamo come è mutata profondamente la Sardegna. In bene, in male? E' una analisi che dobbiamo ancora condurre. Però alcune cose siamo già in grado di definirle, se assumiamo la Sardegna, come molti di noi fanno, come popolo. Se noi ci richiamiamo alla nostra forza politica, alla nostra espressione politica di autonomia regionale, diamo anche questa giustificazione alla specialità dell'autonomia: che siamo stati e dovremo continuare ad essere diversi, una entità diversa. Bene, se questo fosse, e se a questo ci riferissimo noi sappiamo quanti guasti (e spesso il collega Lilliu ci ricorda cosa sta succedendo nell'isola) siano intervenuti nel tessuto sociale e in quello culturale della Sardegna, a cominciare dalla lingua dei sardi, che sta per scomparire. Le possibilità di espressione in lingua propria sono intaccate alla radice da questa distruzione del patrimonio linguistico. I nostri valori tradizionali calpestati o stravolti il più spesso; la capacità di resistenza e di rivolta insita naturalmente nei sardi ormai completamente o quasi completamente debilitata. Le risorse naturali inquinate o, come oggi si dice, spesso occultate all'uso dei sardi; la nostra stessa radice di popolo intaccata e recisa. Questa è oggi la nostra condizione per sintetizzare in modo brutale le ragioni della nostra attenzione. Le ragioni stesse della nostra autonomia, della specialità della nostra autonomia rischiano di scomparire dalla Sardegna, se non stiamo attenti a tornare a un nostro disegno originale di sviluppo e di crescita.

E' per questo che noi stiamo attenti, più attenti di altri probabilmente al discorso sulla libertà di stampa. E' un discorso collegato a questi beni, collegato a questi valori, collegato alla necessità di dar voce a questi beni, a questi valori, per difendere la nostra stessa esistenza di popolo. Se questo è, questo strumento certamente non corrisponde compiuta-

mente a quello che noi vorremmo che fosse. Ma su questa linea esso si colloca. Io ho già detto queste cose in un convegno che si è svolto a Sassari. Dobbiamo cogliere questa occasione come occasione importante per prendere posizione. Comunque sia, è una scelta di campo precisa.

Noi siamo convinti che sia necessario prendere posizione a favore della difesa della nostra libertà e non soltanto della libertà di stampa, della nostra libertà politica, che vuol dire a favore della Sardegna, che non è solo, come dice una frase famosa, espressione geografica. Sardegna non vuol dire soltanto l'Isola sarda, vuol dire tante altre cose, di cui noi spesso dimentichiamo l'esistenza. Dobbiamo, quindi, tornare a definire, a ricercare un disegno nostro originale che ci fa diversi, che ci consente di cercare una strada, inseriti certamente nel processo di cambiamento della civiltà moderna, in tutto quello che vuol dire essere moderni, ma anche capaci di salvare nella civiltà moderna i nostri veri valori, la scala dei valori che noi abbiamo conosciuto, che ancora sopravvive, che dobbiamo far sopravvivere, che dobbiamo impedire che venga occultata, se non sottratta, dalle classi egemoni, dalla struttura produttiva esterna alla Sardegna.

Abbiamo tentato, l'ha ricordato l'onorevole Zucca, di portare al di là delle definizioni astratte questo discorso in occasione del piano della pastorizia, creando un certo scandalo, per la verità, in una notte un po' confusa. L'abbiamo fatto perché non basta dichiarare sempre che vogliamo perseguire un disegno originale di sviluppo senza indicare le strade degli istituti attraverso cui il disegno originale si realizza e si rende concreto. E' stata respinta allora una proposta che voleva nel piano della pastorizia inserire un discorso sulle comunità, ripeto il termine anche se di difficile digestione, sulle comunità intenzionali. Rifiutando lo schema che era stato portato in Sardegna attraverso l'Ente di sviluppo e dicendo che non era detto da nessuna parte che i sardi preferissero essere assegnatari, e non invece liberi associati in comunità intenzionali produttive, sulle quali i valori della tradizione,

della cultura, della civiltà della Sardegna rimanevano intatti da aggressioni esterne di istituti, di riforme più o meno valide.

Noi proponiamo oggi un altro istituto che, al di là della conformazione che nella legge ha avuto il discorso sulla cooperativa dei giornalisti, cerchi di superare l'attuale realtà e di proporre un modello originale anche se non alternativo. Non avrebbe senso, con la legge che stiamo discutendo, un discorso alternativo. Il collega Zucca ha ragione, questa non è una contro informazione, né una alternativa al sistema. Noi non siamo così ingenui da pensare che una iniziativa di questo tipo crei una reale alternativa, crei una contro informazione. Per esserci alternativa, per esserci contro informazione occorre aggredire tutti gli altri termini del problema, quelli legati alle strutture. Non basta fermarsi all'informazione, occorre andare ai nodi produttivi, occorre fare in modo che la partecipazione responsabile e personale ai beni della produzione sia reale.

Ripponiamo questo discorso da studiare non soltanto attraverso le forme tradizionali, ma attraverso il loro superamento. Noi abbiamo la strada dei contributi e crediamo di fare le riforme soltanto aumentando il tetto dei contributi; ogni volta che ci proponiamo in qualsiasi settore: agricoltura, turismo, industria, di andare incontro alla partecipazione responsabile e personale dei sardi, alla produzione, lo facciamo elevando il tetto dei contributi; e non è certamente questa la strada. Occorre andare a vedere cosa possiamo fare realmente nelle strutture produttive, in quelle educative e in quelle politiche. Non è certamente, ed io sono d'accordo, attraverso soltanto un comitato elettivo del Consiglio regionale che riusciremo a controllare l'attuazione di questa legge. Siamo consapevoli che il potere politico è sempre espressione di una struttura produttiva e sociale. Sappiamo noi democratici cristiani di interpretare una certa base di questa società e di questa struttura produttiva. Sappiamo anche che non bastiamo a rispondere a tutto un arco che qualcuno definisce come potere negativo a cui bisogna dar voce in Sardegna, come altrove, se

vogliamo arricchire la società di libertà più ampia di quella che noi oggi conosciamo. E mi riferisco a qualcosa che oggi viene chiamato tribunato, a qualcosa cioè che dia voce non soltanto a quello che si raccoglie nel potere politico e che si esercita positivamente, ma a quanto si oppone a questo potere politico, a coloro che in libertà ritengono di poter opporre alle nostre leggi, ai nostri provvedimenti la resistenza che attraverso una autonoma forma di espressione politica deve venire dai beni che noi intacchiamo e che non siamo assolutamente abilitati ad intaccare.

Oggi è molto di moda l'ecologia e se ne parla mistificando ampiamente, come sempre quando viene fatta propria dalla classe economica dominante, mistificando ampiamente le vere ragioni di questo problema. Non credo che esistano preoccupazioni per molti di coloro che si agitano per la difesa dei beni. Ma esistono queste preoccupazioni per chi questi beni naturali non ha mai goduto, non ha mai goduto realmente.

A noi non viene sottratta in questo momento soltanto la libertà di informazione. Noi siamo inseriti in un processo che vede sottratti alcuni beni, che prima non emergevano, alla coscienza comune, collettiva. Io non farò una grande esemplificazione. Oggi quando le classi popolari si affacciano al godimento dei beni di consumo, come il mare o altri beni che prima non erano neppure alla portata se non di pochissime persone, questi beni sono già sottratti od occultati al consumo delle grandi masse popolari. Ma oltre ai beni materiali, ci sono i beni non materiali. I beni di libertà, di lingua, di costume, di tradizioni, ed in definitiva dell'esistenza, sono stati sottratti ampiamente in questi anni alla società sarda. E contro queste sottrazioni e contro questi occultamenti occorre combattere, dare voce, quando è necessario anche al di là della nostra capacità di espressione, facendo in modo che le istituzioni corrispondano a questa ricchezza di articolazioni che la società moderna richiede.

Noi possiamo andare dentro la società moderna, seguire il corso della storia; camminare facendo in modo che l'uomo progre-

disca, si trasformi, si inserisca in un altro ambiente. Noi stessi possiamo modificare il nostro mondo se siamo però capaci di fare in modo che questo mondo non distrugga le libertà personali e collettive. Che questo mondo anzi, che questa società nuova arricchisca la libertà di ciascuno di noi, arricchisca la capacità di espressione, di resistenza di partecipazione di ciascuno di noi, il potere di ciascuno di noi. Per questo credo che ogni discorso sulla libertà, su questi strumenti, se non è accompagnato da uno sforzo sulle istituzioni generali, per cambiarle, per rinnovarle, per adeguarle, sarà un discorso insufficiente e forse anche ci darà particolari delusioni.

Volevamo dire queste cose in termini probabilmente confusi e approssimati, perché fosse chiaro che noi non collochiamo questo discorso sulla libertà di stampa semplicemente e puramente come risposta negativa all'attuale situazione dei giornali. Noi riteniamo che attraverso il discorso sulla libertà di stampa sia data a ciascuno di noi ed ai gruppi politici l'occasione per riflettere più profondamente sulla realtà della Sardegna, per fare in modo che questa realtà sia governata da noi. Dobbiamo impedire le distruzioni del nostro patrimonio, non soltanto naturali in termini di beni paesistici o di mare o di verde o di acque interne, ma in termini più generali del patrimonio del popolo sardo, della sua civiltà, della sua cultura, della sua libertà. Per questo votiamo a favore di questa legge, per andare avanti su questa strada, anche se siamo consapevoli delle difficoltà e della lunghezza del cammino che dobbiamo percorrere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, raramente si è svolto in questa assemblea un dibattito così appassionato, così contrastato nei temi prospettati; e possiamo dire, qualunque possa essere l'esito della votazione sulla legge — anche se diamo per scontato il risultato di una larghissima maggioranza, appunto per la convergenza delle forze comuniste e democristiane — che que-

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

sto dibattito fa onore all'assemblea per l'approfondimento dato ai temi veramente importanti che affiorano in questi giorni: temi che riguardano la libertà di stampa che è forse il connotato più significativo dei sistemi democratici. Ecco perché, indipendentemente dalla propria collocazione di schieramento (e noi sappiamo che dentro ogni schieramento non sempre esistono valutazioni concordi, come su questo provvedimento) questa assemblea ha dato un notevole contributo sul tema così scottante della libertà di stampa e della giusta e più ampia informazione, come è detto nel titolo della legge.

Della stampa e della problematica giornalistica si parla oggi in termini di grande maturità democratica. Il tema si addice ad «un giornalismo adulto», ha scritto nella sua relazione Giorgio Mottana, in un importante convegno promosso dalla Associazione lombarda dei giornalisti; il tema si addice ad una opinione pubblica adulta, più consapevole di uno dei diritti fondamentali dello Stato democratico; ma il tema si addice anche ad una classe politica più consapevole dei problemi che una effettiva attuazione della libertà di stampa comporta in un sistema che vuole essere democratico. E' senza dubbio un diritto che va tutelato pienamente se si vuole conservare una prospettiva democratica alla società italiana. E allora si comprenderà come tre su quattro componenti del mio Gruppo hanno sentito il diritto-dovere di esporre i propri convincimenti. Dirò subito che il Gruppo socialdemocratico, sulle questioni di fondo, concorda pienamente. Valutazioni difformi sulla opportunità di votare o meno una legge inadeguata, eventualmente di emendarla, senza dubbio sono affiorate, ma appunto perché il tema è arduo e non vi sono panacee a disposizione di nessuno, capirete senz'altro perché il nostro Gruppo (così come mi risulta per il Gruppo democristiano) ha lasciato liberi i propri componenti di votare secondo coscienza.

Ma una cosa mi preme qui sottolineare: che una valutazione sulla opportunità di votare o meno questa legge non intacca il convincimento unanime del Gruppo, che ancora

una volta si batte perché un bene essenziale come la libertà di stampa venga tutelato nel nostro paese. Ecco perché il collega Pigliaru ha assunto, in prima persona, come è nel suo carattere, come è nel carattere dei socialdemocratici, la responsabilità di votare a favore; ed ecco perché, ritenendoci noi uomini che diciamo e pensiamo apertamente quello che effettivamente sentiamo, in prima persona dichiariamo di votare contro, io il collega Ghinami e il collega Biggio, quest'ultimo se gli impegni gli consentiranno di essere presente questa sera in aula. Cioè, ci assumiamo pienamente le nostre responsabilità perché riteniamo non giusto che qualcuno di noi si possa nascondere nell'anonimato, in una votazione che per certi versi potrebbe anche riservare qualche sorpresa.

Noi sappiamo benissimo che c'è una larghissima convergenza che va dal partito di maggioranza relativa al Partito Comunista. Sappiamo che ci sono le convergenze dei socialisti e dei sardisti, quindi è una battaglia stravinta in partenza dai fautori di questa legge, ciò nonostante, siccome non ci adagiamo nel piatto del conformismo, il Gruppo (a parte la posizione personale rispettabilissima del collega Pigliaru) voterà contro questo provvedimento.

MARICA (P.C.I.). Per tutelare la libertà di stampa.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Appunto, dice bene l'onorevole Marica: «per tutelare la libertà di stampa». Per altro non vorrei lasciare al collega Maddalon il malinconico privilegio di strumentalizzare la posizione del Gruppo socialdemocratico (e mi auguro di riuscirci, anche se le mie condizioni fisiche oggi non siano le migliori); anzi spero che il collega Maddalon non voglia insistere in questa strumentalizzazione che non si addice ad un partito, come il suo, che si professa democratico, nei confronti di un altro partito che per i valori della libertà e della democrazia ha sacrificato uomini di grande rilievo nella storia d'Italia come Giacomo Matteotti.

E dovremo quindi partire dalla crisi della stampa in Italia. Una crisi profonda, reale, che non tocca però soltanto il nostro Paese, ma tocca altri paesi europei e praticamente è quasi un carattere distintivo delle vicende di questo ultimo scorcio di secolo. Quali sono i motivi di questa crisi profonda? Innanzitutto si è detto: il processo di concentrazione delle testate. E' un fenomeno che ormai sta prendendo piede e che non può non dare gravi preoccupazioni a chi crede nella pluralità delle voci, a chi crede a quell'apporto corale, senza il quale non ci può essere libertà di stampa. Ma ci preoccupa soprattutto il passaggio della proprietà di testate da aziende esclusivamente editoriali ad imprese industriali con fini di pressione nei confronti del potere politico e di manipolazione della pubblica opinione. Questo è il motivo di grave preoccupazione per noi democratici: la stampa controllata da interessi extra-editoriali, sia dalla industria privata, sia da quella pubblica, dove uno degli strumenti di pressione è rappresentato proprio dalla assegnazione della pubblicità. Sappiamo troppo bene che oggi un giornale per poter vivere decentemente deve avere apporti pubblicitari sempre più massicci che per altro rappresentano un pesante condizionamento delle industrie editoriali stesse. Ma perché voler ignorare (e voglio sempre citare un acuto giornalista come Michele Abbate) le responsabilità dello Stato italiano? E, innanzitutto, perché non ammettere che, quando i tentativi di giornali di Stato più o meno controllati sono stati fatti, i risultati certamente non sono stati positivi?

Questa politica — afferma Michele Abbate — dell'informazione è stata seguita anche nei casi in cui disponendo lo Stato, direttamente o indirettamente, del controllo di un giornale, era lecito attendersi che si adoperasse per la creazione di veri e propri modelli alternativi, cioè di giornali gestiti democraticamente, al servizio dell'intera comunità. Al contrario, ci si è preoccupati che quei giornali agissero a sostegno della politica governativa e degli interessi ad essa legati, sia pure con diversità di sfumature nell'indirizzo politico derivante dalle circostanze, dall'am-

biente e dalle forze in gioco. Questo si dice parlar chiaro. Lo dice Michele Abbate nella sua relazione introduttiva al convegno della stampa lombarda... (*interruzione*).

Non so in quale giornale scrive. Ma a me non interessa sapere dove scrive; a me interessa quello che dice e mi interessa soprattutto che questo giornalista, al convegno della stampa lombarda, è stato, credo, il primo, su tre relatori, che ha esposto tutta la problematica giornalistica in maniera molto acuta e puntuale. E allora come non ricordare il disatteso articolo 21 della Costituzione che coinvolge responsabilità politiche di tutto il Parlamento e senza dubbio delle maggioranze parlamentari che in questi ultimi venti anni si sono susseguite? L'articolo 21 che auspica la pubblicità delle forme di finanziamento della stampa. Come non ricordare i poteri decisionali affidati esclusivamente nelle mani di chi detiene il denaro ma — dobbiamo dire la verità fino in fondo — non soltanto di chi detiene il denaro ma anche di chi detiene le leve di sottogoverno? «Il monopolio della RAI-TV [cito un altro giornalista relatore in quel convegno] una gestione afflitta da tutti i mali dell'editoria dei giornali, cui si sono aggiunti quelli specifici del malcostume politico pubblico. Se per la editoria dei giornali si può imputare ai pubblici poteri una grave serie di omissioni di intervento, per la RAI-TV si può parlare di responsabilità dolosa» (così si esprime Massimo Riva). Per non parlare poi della disinformazione radiotelevisiva: la stessa RAI-TV... (*interruzione*).

No, questo lo dice la mozione di «rinnovo sindacale» presentata a Salerno, non lo dice De Feo. «La stessa RAI-TV, che deve assolvere per sua natura alla funzione di pubblico servizio» diventa invece «espressione dello stato di deformazione e condizionamento che tutta la politica dell'informazione subisce nel nostro Paese».

Italo De Feo c'entrerà senz'altro ma non posso dimenticare che l'amministratore delegato non è certamente un socialdemocratico, come non è socialdemocratica la maggioranza di gestione della RAI-TV. Queste cose non

le possiamo dimenticare. E io vorrei anche dire — queste voci io le colgo sempre in ambienti giornalistici — che anche gli addetti ai lavori non sono immuni da responsabilità. Vi sono certamente responsabilità di gestione interna al giornale. Il problema editore - direttore - redazione del giornale esiste, e a questo triangolo si deve certamente far risalire una non indifferente parte dei mali che affligge la stampa italiana, per il modo con cui questi rapporti sono stati impostati: questi rapporti, così come oggi si sono consolidati, sono certamente una delle cause più profonde della crisi della stampa. Ecco perché postulare una gestione democratica all'interno del giornale è cosa innanzitutto doverosa perché senza libertà dei giornalisti non ci può essere vera libertà di stampa.

E potrei continuare richiamando responsabilità che coinvolge i governi senza per altro arrivare a dire che «queste cose le ha dette Donat Cattin e le ha predisposte Donat Cattin». Perché noi socialdemocratici sappiamo che al Governo le responsabilità sono sempre collegiali e perciò anche quando rileviamo l'inadeguatezza dei provvedimenti governativi per l'editoria, ci assumiamo le nostre responsabilità in prima persona, per la parte che ci tocca. La conclusione è evidente: che questa disaffezione del pubblico, stanco di leggere notizie o di parte o conformiste, completa il quadro e diventa causa-effetto, effetto-causa della crisi della stampa stessa.

Ma non posso neanche non parlare di fatti che hanno turbato la coscienza civile degli italiani. Come non ricordare il modo con cui è stato sostituito il senatore Spadolini al «Corriere della Sera»? Come non ricordare oggi il recente provvedimento della sostituzione di Italo Pietra a «Il Giorno», anche se avvenuto in maniera diversa? Ma non dobbiamo dimenticarci che «Il Giorno», vivadidio, è un giornale non sicuramente controllato dal potere privato. Certamente non sono notizie che ci possono tranquillizzare, come il fatto veramente grave, paradossale, della perquisizione effettuata dalla polizia al «Corriere della Sera»; e non so a chi fatti del genere possano giovare se poi li colleghiamo allo

spauracchio non certamente fantasma, ma reale, che viene agitato e che non può non turbare la nostra coscienza, di questo famigerato reato di opinione e della conseguente incriminazione facile di valorosi giornalisti. Sono tutti fatti, questi, che ci devono far meditare su quanto ancora sia lungo il cammino per il conseguimento della effettiva libertà di stampa in Italia.

E questo (se mi è consentito dirlo) non è soltanto un problema nazionale, tocca, in misura diversa, tutti gli Stati democratici, per non parlare di quegli Stati retti da altri regimi, dove la libertà di stampa è un diritto ancora da conquistare. Sui principi quindi *nulla quaestio*.

Anche sui modi di attuare certi principi diremo subito che noi concordiamo con quanto hanno affermato in diversi convegni della stampa italiana autorevoli giornalisti. Noi riteniamo (questo è il punto centrale) che la riforma democratica della informazione passi attraverso la democratizzazione innanzitutto della RAI-TV, dell'ANSA e delle grandi testate nazionali e regionali. E' necessario cioè, innanzitutto, incidere sugli organismi di larga diffusione, che hanno acquistato una posizione dominante nel settore delle informazioni. Questo è l'obiettivo primario. E' una riforma legislativa che deve avere come primo interlocutore il Parlamento nel suo complesso e nelle sue differenziazioni.

In questo contesto, e soltanto in questo contesto — questo è il punto fondamentale — la nascita di giornali gestiti direttamente è una via da seguire. Ma dentro questo contesto, quando l'obiettivo primario è stato realizzato, cioè quando la riforma democratica dell'informazione sarà una realtà, quando le grandi testate nazionali e regionali saranno effettivamente democratizzate. Altrimenti, incentivando nuovi strumenti di informazione, noi non modifichiamo il sistema, noi lo consolidiamo. «Il vero problema è sfasciare il sistema. Non c'è nessuna garanzia che la cooperativa di giornalisti non ricada nel processo di valorizzazione del capitale economico», come ha affermato Heinrich Schöller, professore di diritto costituzionale all'Università di

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

Monaco nel recente convegno della stampa sarda. Il problema — ha ben visto — non è quello di consolidare il sistema, è quello di modificarlo profondamente; ma non c'è nessuna garanzia che quella cooperativa di giornalisti non ricada nel processo di valorizzazione del capitale economico. Questo è il punto fondamentale. E questa è la ragione sostanziale del nostro dissenso. Noi non ci collochiamo quindi a destra nel rigettare un provvedimento di legge, noi partiamo da posizioni genuine, socialiste e democratiche, affermando che fino a quando non si modifica la struttura dell'editoria italiana non ci può essere libera stampa nel senso più lato della parola.

GRANESE (P.C.I.). Queste sono chiacchiere.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Queste saranno chiacchiere per lei, collega Granese, ma sono convincimenti profondi dell'intero Gruppo che ho l'onore di rappresentare. Ecco perché, quando ho letto le relazioni al testo unificato e anche alle proposte dei singoli gruppi (a parte il fatto che la proposta Dessanay segue la falsariga della proposta del Gruppo comunista, e quindi in effetti possiamo parlare di due proposte)...

DESSANAY (P.S.I.). Le abbiamo fatte insieme.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Dico soltanto che le due proposte sono perfettamente combacianti, sia come relazione che come testi. E ciò è un fatto incontrovertibile.

Dicevo che quando ho letto certe affermazioni, son rimasto, a dir poco, perplesso, perché nessuno nega la connessione tra industria petrolchimica, industria editoriale e informazione locale. Penso che nessuno oggi discuta su questo punto; e che ci siano stati profondi condizionamenti del potere politico sulla stampa, penso che anche qui *nulla quaestio*, non è certamente un problema che può essere controverso. La cosa che mi ha sorpreso (e l'ha fatta rilevare con molta efficacia il

collega Zucca) è che non è certamente uno spiritello maligno quello che ha alimentato questo tipo di processo di industrializzazione in Sardegna. Non è stata una entità impalpabile, che è difficile da scoprire, il potere politico dominante in Sardegna in questi venti anni di autonomia, perché ha un preciso connotato, ha un nome ed un cognome e francamente sorprende...

GRANESE (P.C.I.). Il centrosinistra.

DEFRAIA (P.S.D.I.). No, non è il centro-sinistra, perché dopo vent'anni di autonomia diamo in prevalenza la responsabilità a chi le ha avute prevalenti, non certamente al centro-sinistra ma alla Democrazia Cristiana.

GUAITA (D.C.). Non si possono fare dosaggi di questo tipo in politica!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Non si possono fare dosaggi? Ma, onorevole Guaita, in questi vent'anni l'ingrediente fondamentale di tutte le Giunte è stata sempre la Democrazia Cristiana, nelle più varie combinazioni e alleanze politiche. Voi siete passati, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, dalle alleanze più conservatrici ad alleanze che certamente non si ponevano sul piano della conservazione ma su quello della riforma; ma siete stati sempre la nota dominante in questi vent'anni di potere politico in Sardegna. E allora, francamente, la critica se vuole essere credibile, deve puntare sul tipo di sviluppo promosso in Sardegna e su chi ha avuto le maggiori responsabilità, innanzitutto.

La stampa è una sovrastruttura, è un riflesso di questo tipo di sviluppo, le cui responsabilità (ripeto, non per fare dei casi personali) portano i nomi di Corrias, di Giagu, ma anche di Del Rio e dell'onorevole Soddu, che è stato per tanti anni Assessore all'industria. E potrei continuare nell'inventario di nomi più o meno illustri che si sono succeduti in questo importante Assessorato all'industria, e non soltanto di parte democristiana. E badate bene, nessuno si tira indietro, perché io lo ripeto: ho il coraggio di dire che

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

le responsabilità sono sempre collegiali. Però diamo a Cesare quel che è di Cesare; diciamo che l'elemento fondamentale (non fosse altro perché è stato sempre il partito di maggioranza relativa) è costituito dalla Democrazia Cristiana.

DESSANAY (P.S.I.). Cesare l'hanno pugnalato!

DEFRAIA (P.S.D.I.). Onorevole Dessanay, qui non si tratta di dare pugnalate o meno, qui si tratta semplicemente di ricordare che il partito socialproletario e il partito socialdemocratico hanno preso posizione aperta contro il tipo di sviluppo petrolchimico in Sardegna. Lo abbiamo codificato in mozioni, in interpellanze, in ordini del giorno, che abbiamo votato in prima persona; lo abbiamo codificato anche nei dibattiti dei nostri partiti. Quindi il discorso, se vuole essere onesto fino alla fine (e sulla onestà intellettuale nessuno può contestare), non c'è dubbio...

DESSANAY (P.S.I.). In Giunta cosa avete fatto?

DEFRAIA (P.S.D.I.). Onorevole Dessanay, gliel'ho già detto, abbiamo responsabilità collegiali, ma non c'è dubbio, onorevole Dessanay, che (se proprio le cose me le vuol far dire e togliere dalla bocca) larghe responsabilità le portano anche Assessori che hanno avuto cariche importanti, di parte socialista, che hanno retto l'Assessorato all'industria. Queste cose bisogna dirle.

DESSANAY (P.S.I.). Prima c'eravate soltanto voi alleati.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Ma chi lo dice che c'eravamo soltanto noi? A meno che lei non voglia attribuire la responsabilità di tutto all'onorevole Cottoni (una breve parentesi in venti anni di autonomia); a meno che non voglia pensare che noi, che siamo stati con un solo consigliere regionale per circa 15 anni, abbiamo condizionato lo sviluppo econo-

mico della Sardegna. Avanti, siamo per lo meno seri!

DESSANAY (P.S.I.). Lasciamo il passato, stiamo alla battaglia odierna.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Andiamo, 15 anni con un solo consigliere regionale e avremmo condizionato tutto lo sviluppo dell'economia sarda! Ben altre responsabilità portano partiti che si richiamano ad una matrice popolare ma che francamente, quando sono stati in quei banchi, non ci hanno mostrato notevoli differenziazioni della loro matrice popolare rispetto a quella borghese. E queste cose le diciamo apertamente, certamente non le mandiamo a dire. Occorre anche mettere in evidenza che quando si combatte il monopolio, lo si deve combattere di qualunque colore esso sia, pubblico o privato perché, ho detto già altre volte, il petrolio non è buono se è dell'ENI ed è cattivo se è di Rovelli; il petrolio è petrolio. E' il tipo di sviluppo economico che è stato promosso in Sardegna, incentrato essenzialmente sulla petrolchimica, che è da respingere.

Questa è la critica di fondo, che le coscienze più avvertite del Consiglio hanno fatto. E siccome noi abbiamo le carte in regola (e tutte queste cose le abbiamo messe anche per iscritto, abbiamo presentato ordini del giorno e mozioni), possiamo parlare con l'animo perfettamente tranquillo. Ecco perché non vedo, non capisco, perché taluni colleghi oggi si stracciano le vesti dicendo che la libertà di stampa è affievolita, non esiste, è condizionata, quando sono i principali responsabili della struttura che ha retto questo tipo di informazione.

GRANESE (P.C.I.). Quando si è discusso di Ottana nessuno di voi ha parlato. (*Interruzioni*).

DEFRAIA (P.S.D.I.). Onorevole Dessanay, io ho il buon gusto di non fare nomi, perché altrimenti dovrei dire che nel giornale del direttore Crivelli hanno scritto non soltanto persone modeste come il sottoscritto, ma an-

VI LEGISLATURA

CCXIV SEDUTA

22 GIUGNO 1972

che il suo stesso segretario regionale, perfettamente in carica, se non sbaglio. E allora io direi: è per lo meno inopportuno fare i riferimenti di carattere personale.

Il dibattito si è mosso sui binari di una discussione pacata, se vogliamo anche contrastata, ma non certamente personalizzando i problemi. Se lei mi consente, onorevole Desanay, cercherò di continuare su questa stessa strada perché le persone non mi interessano affatto.

Ecco perché, quando leggo nella relazione dell'onorevole Guaita che è necessaria una informazione ufficiale dell'istituto autonomistico, mi consenta di osservare che l'espressione è, a dir poco, infelice, perché questa «informazione ufficiale» mi sa tanto di Minculpop, di Ministero della cultura popolare del ventennio fascista. L'unica cosa possibile allo stato attuale è un notiziario della Regione a livello di Consiglio regionale, con una gestione assembleare: una rivista, un notiziario da diffondere a prezzo politico, ma certamente non un giornale. Questa è l'unica cosa possibile a livello regionale, cioè, praticamente, un notiziario assembleare dove tutte le componenti politiche sono presenti e col quale si possono divulgare le notizie relative alle attività del Consiglio regionale.

Ma oltre questi limiti noi non possiamo andare, perché quando parliamo di «giornale sardo», ci sono mille modi di intendere questo concetto. Io per esempio accetto pienamente la sua motivazione che ha dato ieri sulla qualificazione di «sardo». Ma, mi consenta, i contenuti possono essere i più diversi, si possono contrabbandare le cose più diverse, sotto l'aggettivo di «sardo» e col concetto di sardità; e queste sono cose che noi non possiamo accettare come quando si parla di «organo politico»: ma di che tipo? Perché, vedete, non c'è dubbio che esistono diverse verità, non c'è dubbio. Però il problema deontologicamente si pone in questi termini: si può e si deve pretendere da parte del giornalista di garantire al lettore la completezza e la obiettività della informazione, senza pretendere di piegare il giornale ai propri convincimenti ideologici. Questo è possibile farlo,

non certamente perché è una affermazione astratta, ma perché è il convincimento di molti giornalisti democratici che si battono per la completezza della informazione, per l'obiettività dell'informazione (ciò che dico non è farina del mio sacco, ho citato un altro autorevole esponente del giornalismo italiano), ma c'è da chiedersi se noi possiamo raggiungere questo obiettivo con lo strumento che stiamo per approvare in questa assemblea. Noi lo neghiamo nel modo più assoluto; non solo non si risolve il problema della libertà di stampa, ma lo si aggrava, perché a tali carenze obiettive si rischia di aggiungere una componente conformista, che è la peggiore, cioè quella del regime politico dominante in quella determinata situazione, in quel determinato momento. Noi sappiamo che maggiore è il potere della componente conformista del potere pubblico, minore è il peso di tutta la restante stampa.

Se vogliamo fare effettivamente un giornale, la prima cosa da fare, starei per dire, è che i politici lascino fare il giornale ai giornalisti, ma col provvedimento che stiamo discutendo questa è l'ultima cosa che riusciremo a fare. Ecco perché ci sono i motivi, i motivi reali obiettivi per ricusare questa legge. Non si tratta qui di dare una informazione neutra, obiettiva, regolata dall'onestà professionale (qui la onestà professionale dei giornalisti è fuori discussione, perché i giornalisti sono onesti come lo sono gli uomini del mondo). Non è questo il problema, il problema è quello di modificare il sistema: solo mutando le condizioni del sistema noi possiamo garantire effettivamente ai giornalisti quella libertà di espressione che loro pretendono giustamente di avere. Questo è il problema fondamentale. Non è un problema che può riguardare il monopolio pubblico che è più pesante e più difficile da controllare nella presente situazione.

Ecco perché, ripeto, l'articolo 6 della legge in discussione è, a dir poco, obbrobrioso: è la cartina di tornasole che dimostra in quale direzione voglia andare il provvedimento di legge: in una direzione diametralmente opposta a quella che si prefigge e che si pro-

pone. Non si rende quindi un buon servizio alla Sardegna con questo provvedimento. Dobbiamo cambiare il tipo di sviluppo, dobbiamo promuovere una nuova politica che muti le attuali strutture politiche e sociali e che favorisca in Sardegna la crescita di una società libera e giusta. Queste sono le condizioni necessarie perché la stampa possa vivere in pieno regime di libertà. Ma se non modificheremo queste condizioni, noi non possiamo pensare, a meno di non cadere nel velleitarismo, di modificare le condizioni della stampa in Sardegna.

Per questi motivi noi non siamo d'accordo con le motivazioni dei colleghi della destra: non crediamo che questa legge sia viziata di incostituzionalità, non lo crediamo assolutamente, per cui pensiamo che anche la Regione Sarda possa promuovere iniziative per favorire la libertà di stampa. E non insisterei neanche sul problema industria-cooperativa od altro; direi semplicemente: si tratta di una società di giornalisti, di un'impresa editoriale per cui non vedo perché la Regione non possa favorire le imprese editoriali. Io ho parlato con moltissimi colleghi in aula, e tutti concordano sulla necessità che questo articolo 6 debba essere radicalmente modificato. Non abbiamo infatti alcuna garanzia di controllo, anzi arriviamo all'assurdo: demandiamo tutto al potere politico, alla Giunta regionale alla quale in effetti, in ultima analisi, deleghiamo il potere di fare il bello e il cattivo tempo in merito all'accogliimento delle varie domande. E non mi soffermerei neanche sul problema dei costi, e qui, se mi consentite, vorrei sottolineare anche una differenza di sfumatura tra me e il collega Ghinami al quale, da uomini liberi quali siamo, vorrei far osservare che non si tratta neanche di un problema di costi, perché la libertà di stampa non ha prezzo. Non è in discussione il fine che si vuole raggiungere, ma

è il tipo di provvedimento proposto che crea le più forti perplessità in tutto il gruppo.

Ecco perché il gruppo è concorde nel recusarlo: ci potrà essere la preoccupazione, la perplessità, la giusta perplessità del collega Figliaru, che si preoccupa di certe strumentalizzazioni che ne potranno derivare. Questo lo comprendiamo perfettamente. Ma noi riteniamo che in mancanza di valide garanzie si farebbe veramente una brutta legge; addirittura, quando viene negata la rappresentanza di tutte le componenti politiche, noi facciamo un passo indietro rispetto alla tanto famigerata commissione di vigilanza della RAI-TV che, a confronto di questo tipo di gestione, è di gran lunga più tollerabile.

Noi facciamo molti passi indietro rispetto alla commissione di vigilanza se col nostro voto approveremo questo articolo 6. Se è vero, come è vero, che la stampa è un servizio pubblico, i controlli, le garanzie, devono essere i più ampi possibili, senza alcuna discriminazione di parte; altrimenti non si rende un buon servizio a quel pubblico che si intende tutelare. Ecco perché, a nome del gruppo, dichiaro che voterò contro il provvedimento: le brutte leggi si respingono, le strumentalizzazioni di parte ci lasciano indifferenti, obbediamo innanzitutto alla nostra coscienza di uomini liberi. Il nostro voto contrario è un contributo alla libertà di stampa.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974